



## America

**G**iornali e dirigenti del centrosinistra si chiedono come sia potuta avvenire la rielezione di Bush. Noi non avevamo, invece, dubbi sul fatto che il texano dagli occhi vitrei avrebbe sconfitto il legnoso miliardario bostoniano. Era una previsione facile: la società americana assomiglia ad una marmellata senza un blocco sociale alternativo visibile a quello conservatore ed è, d'altro canto, una società impaurita che condivide nei fatti la scelta delle armi, dove la protesta contro la guerra non cresce. Bush, insomma, rappresenta un'ondata conservatrice, è il protagonista d'una rivoluzione passiva che attraversa la democrazia statunitense. Nel breve periodo non cambierà molto: finché non sarà assolutamente evidente che la guerra ha spinto gli Usa nel pantano, finché non crescerà l'immiserimento dei ceti medi (i poveri negli Usa non contano nulla) la spinta conservatrice è destinata a tenere. Si è sostenuto, in Italia, che Bush ha vinto perché propone valori, per quanto sbagliati, miti, e che Kerry ha perso perché proponeva un'ipotesi che non scaldava i cuori. Insomma ci vuole un'ideologia per vincere. Detto da chi ha sostenuto che finalmente le ideologie erano crollate ed ha esaltato il pensiero debole, non è male. Non siamo d'accordo. Saremo ottusamente marxisti ma per noi le ideologie sono falsa coscienza, miti o religioni popolari destinate alla lunga a fare danni (come insegnano lo stalinismo, ieri, e la retorica della non violenza oggi). Occorrono, questo sì, un'ipotesi di programma ed idee forti intorno alle quali costruire un progetto, uno schieramento sociale e una battaglia culturale (che è un pezzo della batta-

glia politica). Questo in Italia è possibile. Per quanto destrutturata la società italiana ha ancora momenti di accorpamento. Sindacati e strutture associative sono ancora vivi, idee condivise di giustizia e libertà sono ancora presenti nel paese, come diffusa e forte è la cultura della pace. L'unico elemento di freno è una sinistra di governo alla ricerca estenuante di un centro e di moderati sempre più marginali. E' questo peraltro che ci rende dubbiosi sull'evoluzione della situazione. Intendiamoci. Siamo sempre più convinti che Berlusconi sia in una fase di declino. Se l'opposizione evita di parlare troppo e lo lascia fare probabilmente si farà male da solo, può persino perdere nelle prossime tornate elettorali. Non è un dato scontato, ma è possibile. Insomma Berlusconi può vincere soprattutto per effetto di errori dei suoi avversari, più che per meriti e *appeal* proprio. Detto questo e valorizzatane l'importanza (non sarebbe da poco cacciarlo dalla guida del paese, salterebbe peraltro quello che ha costituito - nel bene e nel male - l'asse portante della politica italiana dell'ultimo decennio), resterebbero l'impresa, l'inglese e l'informatica come frontiera del futuro; il liberismo per quanto temperato come unico orizzonte culturale, gli imprenditori come fondamentale interlocutore sociale, la concertazione come unico sistema di relazioni sociali, la democrazia che coincide con il voto ogni cinque anni. Insomma rimarrebbe il berlusconismo senza Berlusconi, di cui sono partecipi anche settori maggioritari del centrosinistra. Non è un discorso teorico, ma drammaticamente verificabile in corpore vili. Si pensi a quanto è avvenuto in Umbria dal Patto per lo sviluppo alle vicende sullo Statuto, ai modi in cui si articola la rappresentanza, a come vivono e vengono gestiti i partiti, ecc. La domanda è come e con che forze opporsi a questa deriva. Ancora risposte convincenti non ne vediamo, ma sarà bene cercarle con serietà e sforzarsi a trovarle nel più breve tempo possibile.

## Povertà

**I**l fatto lo avevamo già segnalato lo scorso numero: due anziani spoletini rubano in un supermercato perché non ce la fanno ad arrivare a fine mese. Quello su cui merita riflettere sono le reazioni cui l'evento ha dato luogo.

Il sindaco Brunini ha confermato che la miseria cittadina è in crescita, il personale del supermarket sostiene che si tratta di un fenomeno abituale su cui nella maggioranza dei casi si chiude più di un occhio.

Il vescovo Fontana denuncia che la sua mensa eroga ormai 70 pasti al giorno di cui 40 a domicilio (i nuovi poveri si vergognano), esorta alla solidarietà, invitando alla compassione e a finanziare... piatti caldi.

Contemporaneamente è uscito il rapporto Istat sulle povertà in Umbria.

I dati sono francamente desolanti. Le famiglie povere del 2004 sono quasi ventisettemila, circa 6.000 in più del 2002. Giampiero Bocci interviene preoccupato sul "Correre", Bruno Bracalente - discutibile come presidente, ma più che affidabile come statistico - ci assicura che si tratta di 75.000-80.000 persone (circa il 10% dei residenti in Umbria). La cosa fa riflettere, non fosse altro perché in Umbria non governa il centro destra, ma la sinistra ampia, allargata a Rifondazione, e quindi ci si aspetterebbero politiche efficaci di controllo e contenimento del fenomeno.

Bracalente sostiene che la povertà è frutto del mancato sviluppo o meglio dello sviluppo rallentato dell'Umbria.

Sarebbe interessante capire da cosa questo dipenda. Non certo dal costo della forza lavoro: i lavoratori flessibili in Umbria sono circa 50.000 e altrettanti gli immigrati. Ci assicurano inoltre che il fenomeno del lavoro nero non emerge ma è ampio e che la legge 30 precarizzerà ancora di più i flessibili. Ciò dovrebbe assicurare accumulazione e investimenti. Così non è. Perché? Abbiamo un'idea non lusinghiera sui caratteri dell'imprenditoria umbra e sulle politiche dell'intervento pubblico studiate negli ultimi anni, prima tra tutte il Patto per lo sviluppo.

Ma al di là di questo c'è da osservare che l'"arricchitevi" propagandato da destra e sinistra, e realizzato, non genera sviluppo. A smentire le ideologie liberiste si verifica che accumulazione e risparmio non significano di per sé investimenti e sviluppo.

Insomma malgrado la ripartizione tra profitti e salari sia stata modificata a favore dei primi, nonostante la compressione dei redditi medio bassi, l'aumento della precarizzazione, la diminuzione dei servizi, la ripresa non c'è, né si intravede all'orizzonte.

Resta la domanda: qual è il motivo per cui i poveri aumentano? Sarà semplicistico e brutale, ma l'unica risposta ragionevole che ci viene è quella data ad altra domanda dal John Reed del film *Reds* di e con Warren Beatty: "Profitti".

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Bracconeide

La strana coppia

Lavoro giallo, profitti bianchi

### politica

Troppa grazia di Salvatore Lo Leggio

Le conversioni di Fausto

di Osvaldo Fressoia

Sulla proposta di Asor Rosa

I fatti ternani di Re.Co.

Cooperazione sociale a rischio di Vanda Scarpelli

Arafat e noi

4 Una questione politica di Manlio Mariotti

### regione

5 Il declino della grande industria di Renato Covino

### società

6 La tradotta per eurochocolate di Monica Giansanti

7 Sulla Fondazione Capitini di Maria Cristina Laurenzi

10 Alta velocità di Stefano De Cenzo

### cultura

11 Il senso comune della democrazia americana di Massimo Sestili

12 Una voce da dentro di Roberto Monicchia

13 Poeta di pubblica utilità di Maurizio Mori

14 I monti azzurri di Walter Cremonese

15 Oriente e nuvole di Enrico Sciamanna

16 Libri e idee

## Bracconeide

In occasione del recente rapporto tenuto da Fassino ai suoi quadri a Bastia, Fabrizio Bracco ha tentato una audace sintesi fra i suoi due ruoli, quello politico di segretario Ds e quello accademico di professore di storia. Il nostro nella relazione di apertura ha sostenuto la tesi della Federazione moderata portando due motivazioni, come riferiscono le cronache locali virgolettando: "quella storica - ha detto il professore - perché in Italia non c'è mai stato un partito riformista, quella sociologica - ha continuato il segretario - perché i contrasti fra classi sono svaniti 15 anni fa". Lasciamo perdere il discorso sulle classi dello spericolato segretario, ma ci sembra veramente grave da parte del professore ignorare il 1892, i Turati, Labriola Nenni e i Psi e Psiup del dopoguerra (o forse c'è nel professore un rigurgito tardo stalinista nei confronti dei "social traditori"?), addirittura il Pci di Togliatti Longo Berlinguer fino a Occhetto. Ah, Fabrizio Braccocello!

## La strana coppia

Per giovedì 18 alle 9 e mezza del mattino il tg3 regionale dell'Umbria annunciava la compresenza a un dibattito di UmbriaLibri sul tema *Fede e valori* del cardinale Ersilio Tonini e del Segretario nazionale di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti. Si trattava di un errore (capitano nelle migliori famiglie): i due in realtà partecipavano a due distinti dibattiti, l'uno antimeridiano, l'altro postmeridiano, su temi diversi e in luoghi diversi. Sarebbe però interessante capire le ragioni profonde (forse inconscie) che sono all'origine dell'accoppiamento. Più che alle condensazioni care ai freudiani siamo propensi a credere a un inganno della memoria: Tonini e Bertinotti sono l'uno e l'altro personaggi televisivi e per di più tre o quattro anni fa, nel corso di una festa di "Liberazione", diedero vita a un duetto che ebbe una certa risonanza mediatica. Il 18 novembre pertanto i due hanno ottenuto dei successi paralleli, l'uno e l'altro propiziati dai fans. Il Prc umbro, infatti, non si è contentato della pubblicità curata da Umbrialibri e, a proprie spese, ha fatto affiggere un manifesto col nome di Bertinotti scritto grosso (alla faccia della rottura con lo stalinismo e con il culto della personalità). Più discreto, ma altrettanto efficace, il *battage* dei sostenitori del cardinale: come pubblico e *claque* sono arrivate non si sa quante classi scolastiche. Il novantenne prelato al modo di un buon padre (o, chissà, di un vecchio satiro) baciava le insegnanti di religione.

## Sbatti in prima pagina

Realizzando una sua antica aspirazione, Mauro Tiplolotti ha ottenuto una sua foto grande in prima pagina. Impettito e ispirato legge e parla, sovrastando il meschinello Brozzi, seduto. Peccato che non si tratti né di "Life" né de "L'Espresso", ma del bollettino del Consiglio regionale, del quale il Tiplolotti, in qualità di presidente dell'organo, è in un certo senso l'editore.



## Toponomastica

In seguito ai fasti di Eurochocolate un gruppo di cittadini ha inviato una petizione al sindaco Locchi, proponendo di mutare nome a corso Vannucci. Vorrebbero che si chiamasse corso Guarducci.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Chi l'ha visto?

Che fine ha fatto lo Statuto dell'Umbria? Il ricorso è uno, no, forse sono due. Martedì 16 novembre si è tenuta la prima udienza presso la Corte Costituzionale per discutere del ricorso promosso contro alcuni articoli dello Statuto umbro da parte del Governo. E qui subito una prima sorpresa. Il Presidente, per la prima volta nella storia della Corte, ha consentito che un ricorso presentato da un soggetto non espressamente legittimato da una qualche legge, come quello promosso dal consigliere regionale Ripa di Meana, fosse discusso non solo in relazione alla sua ammissibilità ma anche entrando nel merito delle contestazioni avanzate.

Secondo il ricorso presentato da Ripa di Meana nell'approvazione dello Statuto umbro non sarebbe stata rispettata la regola della doppia approvazione del testo statutario, in quanto in seconda lettura sarebbe stato approvato un testo diverso da quello licenziato due mesi prima. La questione, nello specifico, riguarda il già contestato articolo 9, quello su convivenze e famiglie, che tra le due letture sarebbe stato non formalmente (gli aggiustamenti formali sono ammessi) ma sostanzialmente modificato. Se la Corte ritenesse ammissibile il ricorso e desse ragione nel merito al ricorrente, verrebbe di fatto cancellato l'intero implan-

to statutario e si dovrebbe cominciare tutto da capo. La Regione dell'Umbria era difesa dal professor Giandomenico Falcon, il quale, stando alle dichiarazioni apparse sulla stampa locale, si dice fiducioso sia sugli esiti del dibattimento sia sui tempi, ipotizzando una sentenza entro quattro settimane; un lasso di tempo che, anche in caso di giudizio sfavorevole, consentirebbe al Consiglio regionale di approvare, prima del suo scioglimento, un nuovo testo della Carta regionale, accogliendo i rilievi di incostituzionalità (magari limitandosi semplicemente a cassare i punti contestati) e, in una corsa contro il tempo, varare anche la nuova legge elettorale.

Nel merito delle questioni, la discussione si è soprattutto incentrata sui rilievi mossi all'articolo 9, quello su convivenze e famiglie, che nella sua formulazione, sostiene l'Avvocatura dello Stato a nome del Governo, determinerebbe una diversa "caratterizzazione della comunità regionale da quella nazionale".

Stando alle prime indiscrezioni parrebbe invece che i punti di maggior discussione siano due, molto tecnici e assai poco politici. Si tratterebbe dell'articolo 82, quello che istituisce una sorta di mini corte costituzionale regionale, e dell'articolo 39, laddove si prevede la delega da parte del Consiglio alla Giunta per la stesura di regolamenti di delegificazione.

In conclusione, dopo tutto il polverone sollevato su famiglie e convivenze, lo Statuto umbro rischia di inciampare su due questioni "tecniche", fino ad oggi ritenute marginali.

## il fatto



## Lavoro giallo, profitti bianchi

Il comparto tessile è in crisi ed è dentro questa crisi che nascono e si sviluppano fenomeni dello sfruttamento del lavoro come quelli registrati nei mesi scorsi in alto Tevere di cui ci siamo occupati nel numero di ottobre. Ma il peggio deve ancora arrivare. A gennaio 2005 scadrà quel sistema di accordi che per quarant'anni hanno protetto le produzioni tessili europee e del nord-America dall'invasione dei concorrenti a basso costo. Il durissimo attacco al tessile occidentale viene dall'Asia e, in particolare, dalla Cina. Per comprendere le dimensioni del fenomeno bastano pochi dati: dal 2002 ad oggi le quote di mercato europeo assorbito dalla Cina sono decuplicate e i prezzi son crollati in media del 50 per cento. Negli Usa dal 2001 al giugno di quest'anno la quota cinese nel tessile è passata dal 10 al 72 per cento mentre quella italiana dal 2,5 all'1,4 per cento. Per fare un esempio limite: se un importatore italiano nel 2001 pagava una giacca a vento cinese 18 euro, oggi ne paga 6. Paesi europei come Francia e Germania hanno affrontato la crisi del comparto tessile circa quindici anni fa delocalizzando la produzione e incentivando le aziende alla riconversione. L'Italia non ha mosso un passo in alcuna direzione. Solo una tardiva e ininfluente proposta protezionistica avanzata in sede europea dal liberista governo del cavalier bandana basata sull'applicazione di dazi, di misure antidumping e antisovvenzioni a protezione del tessile nostrano. Ma dietro le notizie che raccontano di lavoro nero e di lavoratori clandestini trattati come schiavi, notizie ricorrenti per tutta l'immigrazione extracomunitaria, c'è una specificità cinese che merita di essere seguita. Mentre nell'ultimo decennio molte aziende tessili umbre hanno già cessato l'attività e molte altre sono in procinto di farlo, in Alto Tevere ne sono nate dodici regolarmente iscritte alla Camera di Commercio e intestate a cittadini cinesi. E' lecito ipotizzare che almeno alcune di queste aziendine lavorino per conto di ditte locali

che, per sopravvivere sul mercato, diano all'esterno il lavoro insieme ad una tacita delega allo sfruttamento dei clandestini? Con il risultato che il committente italiano aggira leggi e imposte vigenti e si ritrova in casa un prodotto "italiano" a basso costo. Lavoro nero, sfruttatori e schiavi gialli, profitti bianchi. Osservando il fenomeno dell'immigrazione cinese salta agli occhi la sua diversità rispetto alle altre. Diverse le modalità di ingresso e quelle di inserimento nel territorio dove la sola traccia gialla sembra essere quella dei diffusissimi ristoranti. E' lecito ipotizzare che il fenomeno sia gestito da un'unica centrale malavitosa che manovra i clandestini. La forza lavoro complementare alla libera circolazione del capitale. Per ora questi umbri sono solo piccoli segnali ma assomigliano tanto a quelli già registrati in passato in realtà come quella americana. Sono anni che il mondo produttivo italiano studia il modo di conquistare briciole dell'immenso mercato cinese. Tutti in fila per entrare nel mercato dei sogni. Proprio nei giorni scorsi l'Università di Perugia ha organizzato un convegno su "Una più incisiva presenza dell'Italia in Cina attraverso lo strumento del Comitato governativo bilaterale". Illustri relatori, tante dichiarazioni di intenti, ingenui entusiasmi. Neanche un accenno al modo in cui la Cina conquista i mercati occidentali, alla sua organizzazione economico-sociale, ai recenti o passati episodi di cronaca. Abbiamo sentito l'ex amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, dispensare buoni consigli per entrare nel mercato cinese omettendo di dire come mai ai suoi tempi non è riuscito a vendere ai cinesi neanche una cinquecento usata. Abbiamo registrato l'assenza del mondo politico regionale e dei responsabili di "Umbria export" e "Conexport", i due consorzi che vendono il made in Umbria. Conquista cinese delegata alla cultura. Strategia innovativa, tanto la Cina è lontana. Nell'Alta Valle del Tevere.

# UmbriaLibri 2004 e le politiche culturali

# Troppa grazia

Salvatore Lo Leggio

**M**entre scriviamo, l'edizione 2004 di UmbriaLibri, la decima della serie, è in pieno svolgimento. Il bilancio, oggi assolutamente prematuro, sarà probabilmente illustrato in una apposita conferenza dall'assessore regionale alla Cultura; come d'uso. Azzardiamo tuttavia, da quanto abbiamo visto nei primi giorni, una previsione: il resoconto sarà dolce e lusinghiero. La manifestazione, infatti, aiutata da un meteo propizio (giornate fredde, ma senza precipitazioni), avrà un gran numero di visitatori e saranno molti i dibattiti affollati.

Niente di paragonabile ad Eurochocolate, ma sicuramente un successo.

Facciamo un esempio fra i tanti possibili. Mercoledì alle 21 era previsto nell'Aula magna dell'Università per Stranieri un incontro con Sabina Guzzanti e Marco Travaglio su *Il regime delle bugie*. Alle 20 e 50 erano già centinaia le persone che facevano ressa all'ingresso, bloccate dal servizio d'ordine, dato che la sala era già piena zeppa. Non c'erano solo vecchie facce della vecchia sinistra, ma anche tanti volti giovani a noi sconosciuti. E' un buon segno, ed anche una lezione per quei politici che, come se non bastasse l'ostracismo televisivo dei berluscones, vorrebbero mettere la sordina alle denunce puntuali ed alle pungenti irrisorie contro le malefatte dei briganti neri, azzurri e verdelega, per non alimentarne il vittimismo. L'incontro è stato spostato alla Sala dei Notari, con un parte del pubblico in piazza 4 Novembre.

Tutto per bene, allora? Non diremmo. Studiamo con qualche attenzione il programma della kermesse. In copertina si preannunciano la mostra-mercato degli editori umbri ed altre mostre, le *lectio magistralis*, l'aperitivo musicale e il caffè letterario, gli incontri e confronti, il laboratorio di scrittura creativa, l'angolo della lettura e la pesca letteraria. Manca la caccia. L'impressione che gli organizzatori abbiano voluto stupirci con la quantità è confermata dalla prime pagine.

Era inevitabile che vi comparissero i loghi degli enti organizzatori, la Regione come capofila, la Provincia e il Comune di Perugia e infine la Fondazione Cassa Risparmio Perugia, massimo finanziatore privato; ma nella facciata è collocato anche l'elenco di coloro che hanno contribuito, 31 associazioni 31.

Il calendario è fitto fitto. Nei cinque giorni da mercoledì a domenica sono ottanta e più gli appuntamenti, distribuiti in luoghi neanche tanto vicini tra loro, gli spazi della Rocca Paolina, le sale della Regione, della Provincia e del Comune, le aule delle sedi universitarie, il caffè letterario, la Biblioteca Augusta. Prendiamo ad esempio giovedì 18. Già al mattino l'appassionato trova difficile la scelta tra il poeta Adonis che fa lezione al Rettorato, il cardinale Tonini, Vauro (che poi non c'è), uno scienziato e diversi narratori alla Rocca Paolina e la presentazione di due libri sul campo di concentramento di Colfiorito. Ma il massimo della libidine si tocca nel pomeriggio. Alle 16 alla Rocca Paolina i

ragazzi del Liceo Mariotti fanno un book-crossing, alla stessa ora Belardelli, Campi, Compagna e Aldo Ricci ragionano di Lucio Colletti alla sala Brugnoli del Consiglio Regionale; alle 16,30 alla Biblioteca Augusta due preti, una studiosa ed un'attrice intrattengono il pubblico sulle *Confessioni di Sant'Agostino*, mentre alla sala dei Notari Bertinotti e un deputato israeliano ragionano di non violenza. Un quarto d'ora più tardi, in uno spazio della Rocca, il vescovo Chiaretti, il politico Borgognoni e lo scrittore Luise presentano un libro-intervista con Norberto

Mauro intrattengono il pubblico alla Ex Sala Borsa-Merci sul *Braccio da Montone* di Marco Rufini. "Dulcis in fundo" (o amaro, per chi non sopporta gli zuccheri) al Circolo Zibaldone c'è la Pausa caffè di Giorgio Falco, alle 21.

A noi, che abbiamo fatto un superficiale e disimpegnato tour pomeridiano, è capitato d'incontrare a un dibattito l'assessore Maria Prodi. Si lamentava di essere stata costretta, per ospitalità istituzionale, a girare come una trottola. Le sta bene; essendo di chiesa non può aver letto il *Meglio meno, ma meglio* di Lenin, autore

mente preso di mira da Luciano Bianciardi: i cineforum impegnati, i dibattiti seri e seriosi, la musica classica, il jazz e la letteratura di denuncia. Sappiamo che le politiche culturali, anche nelle regioni di sinistra, devono contenere molte cose, di diverso orientamento, impatto e livello. Ma a tutto c'è un limite e non è affatto necessario somministrare al pubblico una congerie di iniziative in cui anche le cose eccellenti (che ci sono) si disperdono, un polpettone in cui nessun sapore è riconoscibile, una maionese impazzita.

Alla manifestazione è stato dato come titolo *In nome della fede*. Il titolo è un po' corvino, ma il tema è di una attualità per certi versi scottante. "*Tantum religio potuit suadere malorum*" - scrisse più di due mila anni fa un poeta grandissimo, per denunciare i danni enormi che la superstizione religiosa può produrre e i crimini compiuti in nome della fede. Ci aspettavamo delle iniziative tese a difendere e potenziare la laicità dello Stato, invece abbiamo assistito ad una inesauribile processione di preti e fedeli di tutte le confessioni. Tra i laici, confinati in un angolo, qualcuno era meglio perderlo che trovarlo. Per esempio, a discutere con un dignitario musulmano francese tra i più aperti, ci hanno messo il ministro Alemanno, della destra sociale, di quelli che continuano a dar valore alla "carta di Verona" e alla "socializzazione" di Salò. La logica dell'accoppiamento è quella televisiva del "tutto fa spettacolo". Non vengano a raccontarci che la filosofia è anche spettacolo, che Socrate era un teatrante, che stoici e cinici si esibivano nei mercati e gli Illuministi facevano scienza nei salotti oltre che nei volumi dell'Enciclopedia. Preferiamo la conversazione conviviale di Epicuro, ma non abbiamo nulla contro le altre forme di spettacolarizzazione del pensiero; quando, per l'appunto, sia pensiero, non vuoto pneumatico, volgarità gratuita, lite preordinata, battuta che cerca l'applauso attraverso la conferma della banalità.

Nel cartellone di UmbriaLibri non soltanto i laici sono pochi (e alcuni finti), ma si sono clamorose omissioni anche nella scelta dei temi. Nessun dibattito che alluda ai referendum sulla fecondazione artificiale. Nessuno spazio per l'ateismo militante, quello dei materialisti, intransigente sui principi e tollerante con le persone, non quello trasformato in religione di Stato dagli stalinisti.

Nessuna apertura all'anticlericalismo, ateo, razionalista o protestante che fosse. E' così potuto accadere che qualche barlume di laicità si trovasse dove meno lo si aspettava. Il vescovo di Perugia, che abbiamo ascoltato nel nostro giro di giovedì, sembrava più aperto al pluralismo, più critico contro la superstizione e l'uso politico-militare della religione del laico Pera. Al dibattito su Lucio Colletti, poi, qualcuno ricordava che il berlusconismo del filosofo era disincantato e pessimista. Egli dichiarava di trovare consolazione solo nella frequentazione di Lucrezio e di Leopardi. Peccato che frequentasse anche Ignazio La Russa.



Bobbio su *Dubbio e mistero* e un volumetto di Leonardo Boff; ma dalle cinque della sera devono subire la concorrenza di Sandro Portelli e Giacomina Nenci che parlano di operai e partigiani a Terni e in Umbria in una saletta vicina. Intanto in quattro diversi palazzi del centro storico c'è chi riscopre lo scrittore Umbro Massini, chi riascolta e discute le canzoni di Fabrizio De Andrè, chi si appassiona alla politica di Giovanni Pontano e chi fa la cronaca della mostra di Venanti. Alle diciotto, mentre Crespi e Santambrogio presentano la loro rivista di teoria sociale a Palazzo Donini, Diaconale e Longostrevi parlano di morale imprenditoriale alla Rocca Paolina e, in attesa dell'aperitivo musicale, Dacia Maraini e Baldino di

all'Indice, ma la Temperanza non è virtù cardinale dei cristiani cattolici?

Immaginiamo una replica alle nostre insofferenze, la classica pezza peggiore del buco: "Molti appuntamenti li organizzano gli editori o altri soggetti. Alla Regione e agli altri Enti pubblici costano poco o nulla. E intanto fanno numero, a volte anche pubblico". Si tratta in realtà di una concezione quantitativa che avvelena l'intera politica culturale della Regione e nella regione. Tutto si misura in termini di numeri (iniziative, presenze, etc.) senza una selezione di qualità, senza una gerarchia di obiettivi e una linea riconoscibile. Per quanto veteromarxisti non abbiamo nostalgia per il "lavoro culturale" degli anni Cinquanta e Sessanta, tanto efficace-

**È** un pubblico assorto e attento quello che giovedì 18 ha riempito, come nelle grandi occasioni, la Sala dei Notari di Perugia, per ascoltare Fausto Bertinotti e Daniel Levy, uno dei più autorevoli partecipanti, per parte israeliana, agli accordi di Ginevra.

Molti sono i giovani, e numerose le facce note del personale politico di sinistra, ma ancora di più quelle di chi da tempo ha abbandonato la militanza attiva, ma che puntualmente riemerge in occasioni come queste, quando l'argomento, pur sotto vesti più propriamente culturali, assume un'immediata valenza politica. "Noi e la non violenza" è stato infatti il tema del dibattito, organizzato all'interno della manifestazione UmbriaLibri, condotto da Paolo Franchi del "Corriere della sera", e con il sindaco Renato Locchi a fare gli onori di casa e a ricordarci che proprio "qui sopra, sotto la torre di palazzo di Priori" abitava Aldo Capitini, che sull'argomento, come è noto, un po' di cose da dire ce l'aveva. Valenza politica, dicevamo, anche per il ruolo e il peso che gli ospiti invitati oggi giocano nei loro rispettivi mondi di appartenenza. Levy, giovane deputato israeliano, è infatti uno dei protagonisti di quella diplomazia alternativa che - a fronte dell'*impasse* drammatica in cui è oggi incagliata la vicenda israelo-palestinese - pezzi significativi di società politica e civile israeliana e palestinese hanno letteralmente inventato e messo in campo, appunto in questi mesi a Ginevra. Il paradosso è che di questa iniziativa, che rompe schemi di analisi e politici consolidati, non parla quasi nessuno - né i media, né il mondo politico che conta - nonostante che da lì sia venuto un chiaro segnale, non solo di volontà di dialogo, ma anche di possibili e concreti, pur se non indolori, terreni di accordo. Dentro scenari certamente meno drammatici, Bertinotti è anch'esso il protagonista, qui da noi, di quella vera e propria svolta - "E' una conversione!" mi dice un vecchio amico - sia politica che culturale, con cui sta cercando di traghettare Rifondazione Comunista verso un accordo organico e di governo con il Centro-sinistra (o Ulivo, o Gad o come diavolo bisogna chiamarli quelli lì), e assumendo il pacifismo e la non-violenza quale nuovo asse portante teorico-culturale del partito.

Levy ha iniziato ricordando la barbarie di una guerra - quella israelo-palestinese - che non produce né vinti né vincitori, ma solo vittime,



1944, Partigiani a Firenze

## Un dibattito a Perugia

# Le conversioni di Fausto

Oswaldo Fressoia

ma alla fine - pur dichiarandosi in opposizione radicale alla politica di Sharon, e pur affermando, nel successivo intervento e fra gli applausi, che Israele non ha bisogno di alleati come Bush e Berlusconi - si è sentito in dovere di legittimare, la violenza che Israele mette in campo "per difendersi dal terrorismo". A questa logica ferrea Bertinotti dichiara, appena dopo, di non starci - "Non rispondo a chi mi chiede se è nata prima la guerra o il terrorismo" - opponendovi, invece, la ripresa e la ricerca dei sentieri abbandonati della politica verso cui, in questi ultimi 25 anni, è stata operata "un'azione sistematica di distruzione attraverso l'ideologia della fine delle ideologie". Si tratta invece - aggiunge - di riprendere in mano una politica

intesa come elaborazione-rielaborazione di idee e come coinvolgimento, passione e partecipazione di massa, "che i movimenti di questi anni ci hanno insegnato e consentito di ripensare e praticare". E senza tradire incertezze, ribadendo il suo strappo dalla tradizione comunista classica, prosegue: "Sono diventato non violento quando a Genova, al G8 del 2001, è morto Carlo [Giuliani, ndr], e mi ha stupito la reazione con cui il movimento ha trovato canali nuovi di difesa. Non c'è dubbio che la nostra generazione avrebbe reagito provocando una strage", proprio in quanto eredi di una pratica, di una cultura, e di un linguaggio - quella del movimento operaio del '900 - speculare, a suo dire, a quello dell'avversario. In proposito Bertinotti si appoggia proprio a Capitini ricordando come egli vedeva nella non violenza una critica radicale al sistema e al potere, convinto che la "sacralità" e la verità risiedano fuori da essi, accanto agli umili ed agli oppressi che sono la parte nobile e autentica della società. Il potere, la politica, e la stessa scienza - citando sempre Capitini - "possono fagocitare tutto, e il rischio è di farsi fagocitare da questa barbarie quotidiana". E' in atto - dice ancora Bertinotti - una crisi

di civiltà che trova il suo humus nella violenza che impregna la nostra vita quotidiana, e nella guerra, la quale diviene il segno distintivo di questo tempo che viviamo. Il fatto è che "l'età dell'oro del capitalismo è finita" e che questo processo di globalizzazione va in direzione opposta al progresso sociale, e la guerra è la risposta che viene data a tale contraddizione, ormai insanabile. L'unica soluzione allora, è quella di "stare fuori dalla guerra per tornare a pensare con la propria testa" e ridare nobiltà alla politica, intesa come capacità di rendere sempre più responsabile l'individuo, e di rendergli in tal modo quel potere decisionale che si tenta in ogni modo di strappargli. La platea applaude a più riprese, ma ci sembra, più che per reale convinzione, per (auto)incoraggiamento e nella speranza di aver ritrovato finalmente, se non la strada giusta, almeno una strada da percorrere. Da parte nostra, solo alcune domande, che sono altrettante perplessità. Non ci persuade la tesi (che sostiene da tempo anche Ingrao) che l'errore del movimento operaio sia stata la militarizzazione. Ci dispiace, ma crediamo che l'errore risieda altrove. L'età delle guerre (civili) mondiali, con dentro il fasci-

simo e il nazismo, non l'ha voluta il movimento operaio, tanto meno quello di ispirazione comunista. La violenza politica di cui Marx parlava era la risposta alla violenza sociale, insita nel rapporto fra capitale e lavoro, nelle terribili fasi dell'accumulazione originaria e delle rivoluzioni industriali, nelle spietate guerre coloniali, fino alla mondializzazione odierna che condanna tre quarti dell'umanità alla miseria assoluta, e che là dove non può arrivare con le leggi di mercato sopraggiunge con la guerra. Quando il partito bolscevico (uuh! che brutta parola ormai!) decise di trasformare la guerra in guerra civile, fu una parola d'ordine e una scelta "bellicistica"?, anche se fece cadere gli zar in nome della pace e del pane, quando invece la vera guerra civile fu dichiarata un paio di anni dopo proprio dai generali zaristi? e i partigiani? e la Resistenza? Cancellare questi "dettagli", cancellare una storia, che comunque ci appartiene, e rispetto a cui non è possibile scegliere e prendere la parte bella e lasciare quella brutta a coloro che vogliono rimanere "cattivi", non consentirà di fare molti passi in avanti, a nessuno. La storia ci serve tutta intera, per poter, se mai, dire: mai più così come è stato.

Con questo "fardello" riusciremo meglio, allora, ad interrogarci su come, concretamente, sia possibile oggi opporsi e resistere ad una potenza armata (ma anche mediatica, informativa, economica, finanziaria) mai esistita prima, senza suicidarsi ed esporre alla rovina ed al rischio di morte popoli interi, ma anche valutare l'efficacia politica del pacifismo. Riguardo al terrorismo, si sfondano porte aperte circa la sua inaccettabilità ed i suoi devastanti effetti, dato che esso, ogni volta, ci toglie letteralmente la parola e, al pari della guerra, uccide la politica stessa, soprattutto la nostra. Ma poco lontano ci porterà il farci trascinare, anche noi, dentro il coro assordante, insopportabile e strumentale della "lotta al terrorismo", usata quotidianamente - come una clava e come un pretesto - contro chiunque tenti di opporsi al pensiero unico, e dove si mettono sullo stesso piano, e confondendoli a proprio piacimento, terrorismo e lotta armata di liberazione, quando non le stesse lotte sociali. Insomma, facciamo un esempio e una domanda - che avremmo fatta volentieri anche a Levy -: se da domani i successori di Arafat, non avessero più il problema di fare i conti con chi in Palestina si oppone e lotta anche con la armi alla illegale e crudele occupazione israeliana, e, soprattutto, con chi catechizza i kamikaze, è pensabile, è credibile, è "realistico" che Sharon, allora, conceda ciò che la stessa Comunità internazionale ha stabilito, inascoltata da decenni, e cioè lo sgombero - progressivo e graduale quanto volete - dai territori occupati, dell'esercito e dei coloni israeliani? Crediamo, purtroppo, proprio di no. E Bertinotti sarebbe d'accordo con noi. E allora?

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# Un appuntamento subito Sulla proposta di Asor Rosa

“micropolis”, Segno Critico

D'accordo, ha ragione Asor Rosa (ma l'aveva già questa estate): è bene fare una grande assemblea che lanci l'idea di un *rassemblement* della sinistra non riformista, che contratti con maggior forza con la lista unitaria di Prodi una piattaforma programmatica meno spostata al centro, per costruire sul medio periodo una sinistra diversa da quella attuale. I temi minimi da porre alla base di un'operazione di questo tipo sono noti: l'opposizione alla guerra - che dopo la rielezione di Bush va rafforzata -, il rifiuto delle politiche neoliberiste e il rilancio delle politiche pubbliche d'intervento, una battaglia in difesa della democrazia e della Costituzione, il lavoro come punto di riferimento obbligato per la sinistra, lo stato sociale come strumento di difesa e di accorpamento dei ceti popolari, la laicità come valore fondante della modernità. Insomma niente di sconvolgente e tutto nel quadro d'un senso comune ampiamente diffuso all'interno dell'elettorato di sinistra, su cui è difficile non convenire, per lo meno tra chi non è disposto ad imbarcarsi nell'avventura triciclista.

Detto questo, e disponibili a partecipare a qualsiasi processo ed iniziativa che si muova in questa direzione, ci pare che qualche problema esista e vada sottolineato, se si vuole non andare ad occhi chiusi verso nuove delusioni.

Il primo è chi debba convocare un'iniziativa che acceleri o avvii questo processo. Ci pare che due cose siano evidenti. La prima è che, se ci attendiamo che la convochino le forze politiche (Verdi, Rifondazione, Comunisti italiani, ecc.), la cosa non si farà mai. Troppi sono i sospetti e le diffidenze reciproche, troppe le piccole e grandi furberie che hanno corroso i rapporti e impedito finora una cosa tutto sommato semplice e scontata. Va da sé che occorre che chi la convochi sia credibile e al di sopra d'ogni sospetto. Si potrebbe pensare ad un appello firmato da un comitato di cui facciano parte intellettuali e personalità della sinistra non direttamente impegnate nei partiti a cui il “manifesto” quotidiano dia risalto e spazio e che ponga in primo piano pochi temi e obiettivi su cui chiamare all'impegno i molti oggi scarsamente disponibili a fare molto di più che votare. Ciò consentirebbe di partecipare a tutti, senza sentirsi un portatore d'acqua al mulino di chicchessia.

Il secondo è che dall'assemblea dovrebbe uscire un organismo che promuova e sviluppi

iniziative e attività di discussione politica sul territorio nazionale. Pensiamo a un processo federativo dal basso che consenta di far vivere in maniera meno episodica e, soprattutto, più articolata l'iniziativa, evitando che si esaurisca in tempi rapidi. Si tratta insomma di aprire una campagna nazionale per la costruzione d'una sinistra che incida da subito nel gioco politico, ma anche di elaborare punti di programma politico da portare sul tavolo della trattativa.

Il terzo e il più importante è che sempre più siamo convinti che la partita si giocherà sul medio periodo, che nell'immediato forse è possibile condizionare gli equilibri della coalizione, ma che senza un'elaborazione più complessa e un attento lavoro di organizzazione e di sperimentazione sia difficile la rinascita di una sinistra capace di porre idee ed istanze al centro del dibattito politico. Questo è necessario soprattutto in una fase in cui la vittoria di Bush ha dimostrato come si vinca solo aprendo un fronte di battaglia di idee: quella sinistra che ha in gran parte rifiutato il concetto di egemonia si trova oggi a subire l'egemonia altrui. In realtà, o si ricostruisce un corpo di idee condivise, o si prospettano soluzioni comprensibili ed accettate dei problemi, oppure la destra e le sue idee sono destinate a vincere anche nello schieramento avverso.

Tutto ciò presuppone la costruzione di luoghi di capitalizzazione delle esperienze e di elaborazione che si possono costruire ed alimentare solo avendo a disposizione tempo, oltre che volontà e intelligenze. Si dovrebbe, quindi, promuovere un lavoro collettivo ed organizzato, cercando di provocare questa sedimentazione che è fatta di molteplici momenti, in una rete ancora in gran parte da costruire.

Al come si collega il quando. Prima possibile, verrebbe da dire, anzi è già tardi. Se entro gennaio non si riesce a costruire una scadenza come quella che ci sembra venga proposta, appare evidente che torneremo a vagare nell'indistinto e nel generico, dove continueranno a proliferare e prosperare pratiche di piccolo cabotaggio, di salvaguardia di gruppi dirigenti di partiti sempre più esigui ed esangui. Più semplicemente si continuerà ad ampliare il baratro tra partiti e sinistra diffusa, con il rischio crescente di corto circuito che non può non favorire l'ala moderata dello schieramento quando non, addirittura, il centro destra. Di uno schieramento non esiguo e ragionevole di sinistra ne riparleremo tra qualche lustro.



Ds

## I fatti ternani

Re.Co.

Opportunismo e grottesco s'intrecciano, in vista del congresso, nella vicenda dei Ds umbri. Il correntone si è diviso in tre: i seguaci di Mussi, la sinistra di Salvi e coloro che si sono arruolati nella maggioranza. Con Fassino si sono schierati molti dirigenti sindacali e amministratori, il consigliere regionale Baiardini ha raccolto addirittura 100 firme che ha consegnato personalmente al segretario generale. Per contro i sindaci hanno manifestato il loro appoggio con un documento presentato alla stampa. Insomma le correnti di minoranza si spartiranno nei congressi umbri, se va bene, il 15-20% dei suffragi. Ma la maggioranza, vincitrice a tavolino del congresso, è molto meno granitica di quanto appaia. Due esempi possono spiegare questo dato. Il primo è rappresentato dall'ansia di riconferma dei consiglieri regionali uscenti con già due mandati sulle spalle. I *boatos* circolati sui giornali hanno fatto inquietare persino l'educato Bracco. Il secondo momento di conflitto interno ai fassiniani è lo svolgimento degli eventi ternani. L'antefatto sono i contrasti maturati tra segretario cittadino, Gianluca Rossi, e Raffaelli e il gruppo consiliare al Comune, nel momento in cui è stata formata la Giunta. Il punto era il peso del partito e del sindaco in questo processo. Dietro c'erano le pretese modifiche della maggioranza congressuale, con la cooptazione di un pezzo del correntone e l'esclusione o la marginalizzazione di una parte dei fassiniani della prima ora. Sembrava che lo scontro si fosse ricomposto, quando è riesplso in tutta la sua virulenza. Il naso di Cleopatra che ha provocato la riapertura del conflitto interno è stato il voto sui criteri di ricostituzione della federazione provinciale. Rossi ha chiesto un voto sulla sua relazione e su uno slavato ordine del giorno, ottenendo 38 voti contro 17, ma con molti non partecipanti al voto. Era, questo, l'esito di un'estate di scaramucce sotterranee in cui si era utilizzato di tutto, senza esclusione di colpi e in dispregio al comune senso della decenza, fino a cadere nella *pochade*: dai problemi personali del segretario, al *gossip* ipocrita, fino a giungere a pronunciamenti impliciti ed espliciti di settori di partito. Il più rilevante è stato quello di 192 iscritte che chiedevano più spazio per le donne e la moralizzazione (sic!) del partito. A questo punto Gianluca Rossi ha dichiarato la sua indisponibilità a ricandidarsi a segretario per conto della maggioranza. Quest'ultima si riuniva e tirava fuori dal cilindro tre saggi (Sbarzella, Di Girolamo, Bracco) che avrebbero dovuto indicare il fassiniano proposto alla segreteria del partito di Terni e il candidato al Consiglio regionale. Comincia a circolare l'ipotesi - su cui, a mezzo stampa, si dichiara contrario Claudio Carnieri, esponente di punta della corrente Mussi - che prevede un oppositore dell'attuale segretario, l'ex repubblicano Marco Sciarrini, alla guida del partito e Rossi candidato alla Regione. Allo stato delle cose è difficile che tale accoppiata passi. Il punto del contendere, infatti, non è la segreteria, di cui non frega niente a nessuno (ergo: Sciarrini può anche fare il segretario). Il problema vero è chi sarà candidato ed eletto in Regione. Appare, infatti, scontato che in Umbria si andrà al listone. Se non cambia la legge elettorale - cosa possibile, ma non probabile - per la provincia di Terni i candidati saranno sette. Tre spetteranno alle altre forze della costituenda federazione (Sdi, Margherita, repubblicani europei), dei restanti quattro, uno verrà espresso dai Ds di Orvieto, uno sarà un diessino narnese, due spetteranno ai democratici di sinistra di Terni. Problema: chi andrà in lista? Certo, i candidati non mancano. Oltre Rossi, c'è in panchina l'assessore Di Bartolo - suo fiero oppositore - disponibilissimo per una terza legislatura, e sono disponibili anche altri, oggi in attesa di vedere come si metteranno le cose. Al listone dovrebbero toccare tre consiglieri. Uno sarà della Margherita, l'altro è il diessino orvietano, il terzo dovrebbe essere un Ds ternano. In lizza per il terzo posto ci sono, però, tre candidati (i due ternani e il narnese). Il problema a Terni è, allora, proporre un candidato forte e uno di facciata che non dreni preferenze: in pratica un solo vero candidato. Tutto qui. Ciò continuerà ad influenzare l'andamento del congresso, la composizione delle liste e il gioco delle preferenze (chi può escludere che esclusi e dissenzienti non orientino le preferenze verso i candidati narnese o orvietano?). Intanto lo sparuto manipolo del correntone può rientrare in gioco e per alcuni aspetti determinare, in un quadro così sfilacciato, i nuovi equilibri. I fatti ternani possono riproporsi - sia pure in forma diversa - in altri territori. L'unico che ne sembra esente è il roccioso gruppo dirigente di Foligno, dove però i Ds hanno realizzato, nell'ultima tornata amministrativa, il risultato peggiore della regione. Più divertente di così.



# Intervento

## Cooperazione sociale a rischio

Vanda Scarpelli\*

Dalla fine degli anni Settanta, le Amministrazioni regionali umbre che si sono succedute, hanno promosso politiche sociali coraggiose e innovative, figlie di un modello culturale e politico alternativo (si ricordi, ad esempio, la destrutturazione dei manicomi e gli interventi di "riduzione del danno" all'inizio degli anni Ottanta) alle politiche del governo centrale. Oggi, un articolato sistema di servizi risponde alle esigenze di anziani, disabili, malati psichici, tossicodipendenti, ex detenuti, minori ed adolescenti, garantendo loro assistenza, servizi (centri diurni, laboratori protetti, animazione terapeutica, attività ricreativa, formazione, doposcuola, turismo sociale, ecc.) e, non da ultimo, il riconoscimento nel lavoro di un valore, attraverso la promozione dell'inserimento lavorativo per il tramite, ad esempio, le cooperative sociali di Tipo B di tanti soggetti emarginati, "esclusi" dalla società.

In una parola, il "pubblico", supportato dal privato sociale, in Umbria, ha garantito negli anni uno stato sociale attento ai bisogni dei cittadini ai quali veniva riconosciuto il diritto ad essere assistiti in caso di necessità e reintegrati. Le ultime tre Finanziarie varate dal governo Berlusconi e quella oggi in discussione in Parlamento, con gli sconsiderati tagli operati ai danni degli enti locali, minano pericolosamente questo diritto, che privato delle risorse necessarie, non può avere corrispondenza nella realtà.

La cooperazione sociale che negli ultimi venti anni è cresciuta sensibilmente, tanto da essere ormai una realtà economico-sociale importante nella nostra regione (il fatturato annuo complessivo è di circa 90 milioni di euro e le lavoratrici e i lavoratori sono oltre 6000), si trova oggi in forte difficoltà: nella maggior parte dei casi le stesse cooperative non hanno risorse sufficienti per corrispondere ai soci-lavoratori quanto disposto dal contratto collettivo nazionale di lavoro di settore, rinnovato nel luglio scorso dopo due anni e mezzo di trattative.

La questione non può essere sottovalutata né può essere intesa come cosa che riguarda solo gli addetti ai lavori (con rischio, peraltro, di scadere nel corporativismo), ma va riconosciuto che anche da questo settore e dai lavoratori in esso impegnati, dipende la qualità dei servizi erogati alla persona, ovvero la gran parte dello stato sociale della nostra regione.

L'interrogativo che si pone ora agli enti

locali e alla Regione è se mantenere qualità e innovazione sociale o arretrare su un'idea di welfare residuale, così come ben delineato dal governo nazionale.

La Fp-Cgil ritiene che sia possibile, in un'ottica di razionalizzazione, tenere insieme salvaguardia del sistema sociale attuale, consolidamento dei servizi sociali esistenti e garanzie per i lavoratori.

Per affrontare i temi riguardanti l'economia sociale, la Giunta regionale si è fatta promotrice di un confronto nel quale sono state coinvolte le parti sociali e il mondo della cooperazione. Se è vero che la questione "stato sociale" merita di essere approfondita in tutte le sue articolazioni, data la rilevanza del tema e il contesto generale in cui si va ad operare, è pur vero che esistono delle priorità, delle emergenze a cui si dovrebbe dare risposte tempestive.

In particolare, la modifica dell'attuale



legge regionale 12 del 1993 e l'adeguamento del tariffario regionale al fine di poter corrispondere l'aumento del costo del lavoro previsto con il rinnovo del contratto per la cooperazione sociale sono le condizioni minime per salvaguardare e sviluppare i servizi di assistenza alla persona. Sono necessarie, quindi, azioni concrete per contrastare una cultura che fa del lavoro e della salute dei cittadini una merce. La difesa dei diritti che ha visto impegnata in questi anni la Cgil, di fatto è stata ed è una battaglia di civiltà: questa battaglia va combattuta insieme e ognuno, soprattutto a sinistra, deve fare la sua parte.

\* Segretaria Funzione Pubblica Cgil

## Arafat e noi

In molti centri della regione i Sindaci e le amministrazioni locali, in vari modi, più o meno efficaci, hanno voluto esprimere la solidarietà degli umbri al popolo palestinese in occasione della morte di Yasser Arafat, che della sua causa non era solo il leader ma anche il simbolo. Da parte della destra c'è stata una reazione spropositata, calunniosa, indegna. In comunicati stampa, dichiarazioni, interpellanze, interrogazioni, a cominciare dalle città capoluogo, i suoi esponenti hanno accusato Arafat di essere un terrorista ed un protettore di terroristi. Dunque un nemico. Poco ci mancava che non si producessero in parole e gesti di esultanza. Particolarmente sgradevoli le dichiarazioni provenienti dai postfascisti di An, che sembrano aver riciclato in funzione antipalestinese il loro antisemitismo un tempo antiebraico, in nome della cosiddetta "guerra di civiltà".

Il carattere falso, strumentale, servile nei confronti degli Usa e dei loro alleati israeliani, di queste accuse è evidente a chiunque abbia conservato un minimo di onestà e lucidità intellettuale. In realtà il laicismo repubblicano di Arafat è stato per lungo tempo un argine sicuro contro la diffusione tra i palestinesi del fondamentalismo islamista. Quest'argine, nell'ultimo decennio, è stato infranto proprio dalle strumentali falsificazioni tese a demonizzare Arafat e ad indebolire attraverso questa demonizzazione l'aspirazione dei palestinesi ad uno Stato laico e pluralista. Noi di Segno critico e di "micropolis" non ci siamo mai identificati con il nazionalismo arabo, nel cui alveo, sia pure con una impostazione culturale e politica nettamente democratica, anche Arafat confluiva. Tuttavia abbiamo sempre riconosciuto in lui non solo un emblema, ma l'artefice di un processo di liberazione, capace di intuizioni e di scelte coraggiose e determinanti. Anche per questo sentiamo il dovere di rivolgere le nostre condoglianze agli amici e compagni della comunità palestinese presente in Umbria, una comunità colta, aperta e con molti rapporti di dialogo a sinistra. Anche a noi è accaduto di collaborare in significative iniziative con le organizzazioni dei palestinesi presenti nel nostro territorio. Ad essi rinnoviamo il nostro impegno di solidarietà internazionalista, anche perché la situazione del dopo Arafat, nonostante gli spiragli che taluno vede aprirsi, a noi pare tuttora estremamente difficile e intricata. Per dirla in umbro "gli atti non son belli".



circolo primomaggio

## A Bastia la Colombia e Ho Chi-Min

Segnaliamo due incontri a Bastia, organizzati dal circolo primomaggio, sempre attento alle questioni internazionali. Il primo si svolgerà sabato 27 novembre alle ore 16,30 e riguarderà la Colombia. Vi parteciperanno due studiosi il gesuita Javier Giraldo ed il laico Gondalo Agundelo e due militanti di base, Marco Velazquez della Comunità di autodeterminazione Vita e dignità del Cacarica e Wilson David Higueta della comunità di pace di San José di Apartadó. Sulla esperienza colombiana delle comunità di pace verrà pubblicato un video realizzato dal presidente del circolo Luigino Ciotti. Nel secondo degli incontri, venerdì 17 novembre alle ore 21, Walter Cremonese di "micropolis" ragionerà con l'autore Pino Tagliacuzzi del libro *Ho Chi-min. Una biografia politica*. Entrambe le iniziative avranno luogo nella sala del Consiglio Comunale.

12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 23 novembre 2004: 3920 Euro

**È** tempo che si rilanci una discussione politico-progettuale attorno ai temi dell'organizzazione e della programmazione sanitaria nella nostra regione e nel paese. Non si possono né nascondere né sottovalutare gli effetti negativi, per certi versi socialmente regressivi, di una condizione che negli ultimi anni - oltre dieci - ha privilegiato un confronto che si è sviluppato in termini quasi esclusivi attorno al profilo del governo economico-finanziario del settore. C'è buon senso in chi sostiene che, se è vero che la salute non ha prezzo, è altresì innegabile che la sanità ha comunque un costo, per far fronte al quale c'è bisogno di risorse. Tuttavia questa chiave di lettura è divenuta, nel tempo, prevalente prima, univoca poi, ormai culturalmente e politicamente egemone. E' un errore, che la sinistra non può più permettersi e dal quale deve emendarsi quanto più in fretta possibile. E' tempo di rilanciare un dibattito nella società, nelle forze politiche e nelle istituzioni, dentro il mondo del lavoro e fra gli operatori sanitari, che ritrovi l'ambizione a considerare la promozione e la tutela della salute come cardini di un progetto capace di inverte i diritti di cittadinanza individuali e collettivi pienamente moderni e compiuti. Un progetto che sappia contrastare una involuzione scientificistica della sanità, in base alla quale l'ipertecnologia strumentale, le nuove frontiere della immunologia e della trapiantologia sembrano aver soppiantato qualsiasi attenzione nei confronti della prevenzione, della cura dei disagi e delle emarginazioni, della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. E' tempo di aprire una riflessione su un decennio di tecnocratismi aziendalistico che ha nella sostanza espunto il ruolo e la funzione della politica, marginalizzato quello della programmazione, concepito una sorta di nuovo ideologismo, quello manageriale. La sanità - io credo - deve ritornare oggi ad essere una prioritaria questione politica; di cui cioè la politica, nella sua concezione eticamente più alta, non può non interessarsi per deciderne i fondamentali indirizzi di programmazione.

Nella fase di straordinaria difficoltà nella quale si trova il nostro paese, il futuro del Servizio Sanitario Nazionale (e dei caratteri di universalità, natura pubblica e gratuità di cui l'ha permeato, uno dei più radicali, coinvolgenti e significativi movimenti riformatori che l'Italia abbia mai avuto) non potrà essere salvaguardato unicamente adeguando gli stanziamenti del Fondo Sanitario Nazionale. Quel futuro e quei caratteri incroceranno invece le diverse opzioni che animano lo scontro politico e sociale in atto in Italia: il modello di sanità che sapremo garantirci dipenderà essenzialmente dalle scelte in ordine alle prospettive di sviluppo del paese, al suo assetto istituzionale, ai principi ed ai valori ai quali vorrà ispirarsi il nostro sistema sociale. Se l'Italia non sarà in grado di arrestare il suo declino industriale, di recuperare capacità competitiva, di difendere le sue quote di esportazione, di presidiare i settori tecnologicamente avanzati, si consegnerà inesorabilmente ad un processo di indebolimento economico e di impoverimento, che metterà in discussione anche la sostenibilità finanziaria del sistema sanitario. Se il disegno di riforma costituzionale che il Governo di centro-destra ha avanzato troverà realizzazione, e la devolution darà forma a un nuovo impianto istituzionale, l'uniformità e l'unitarietà del Servizio Sanitario Nazionale saranno compromesse, a tutto vantaggio di una iniqua e darwiniana frammentazione regionalistica delle politiche sanitarie. Se l'idea di società, di democrazia, di diritti fondamentali di cittadinanza, che la cultura e la politica europea hanno cercato di proporre dopo la fine del secondo conflitto mondiale, non sarà in grado di far da argine alla spinta neoliberalista che si va manifestando, sull'onda di una globalizzazione senza regole, ben poco potremo

La sanità al tempo dei manager

# Una questione politica

Manlio Mariotti



*Avevamo scritto (settembre '04) del dibattito deludente al Festival dell'Unità di Perugia sull'ospedale unico e la sanità, dove i relatori si erano parlati addosso. Il copione si è ripetuto al Forum di Rifondazione sulla sanità umbra, con i rappresentanti della variegata maggioranza regionale uniti nel trionfalismo e nell'autoreferenzialità. Unico fuori dal coro il Segretario regionale Cgil, che gentilmente ci ha concesso di pubblicare il suo intervento.*

mo fare per preservare il welfare e la stessa valenza pubblica, universale e gratuita dei servizi sanitari nazionali. Se infine non riusciremo, in Italia, ad impedire una riforma fiscale che intende favorire i ceti più ricchi e ridurre consistentemente il gettito erariale, la privatizzazione di settori sempre più ampi della sanità sarà un esito scontato. Per questo tipo di considerazioni è difficile negare che si sia di fronte, non tanto alla possibilità di differenti politiche settoriali, nel caso sanitarie, bensì a vere e proprie concezioni alternative di società. Anche l'Umbria ne è pienamente coinvolta, pur partendo da una condizione specifica oggettivamente migliore, rispetto ad altri, del livello di efficienza e funzionalità dei servizi sanitari. Al riguardo, in ogni caso, qualche preoccupazione mi sembra motivata averla e giustificata manifestarla. Non riesce a convincere un contesto di politica sanitaria regionale nella quale tenere insieme la diminuzione delle risorse nazionali, la volontà di corrispondere alla maggiore domanda qualitativa e quantitativa di servizi, l'esigenza di aumentare il tasso di investimenti (per la riorganizzazione ospedaliera e la innovazione tecnologica), la promessa di non introdurre ticket e nuove

imposte regionali. Se non vogliamo correre il rischio di rinviare decisioni, accumulando i problemi e mettendo sotto tensione la sostenibilità finanziaria della sanità, dobbiamo avere più chiarezza negli obiettivi e più coraggio nei comportamenti. Senza entrare troppo nei dettagli voglio limitarmi ad alcuni accenni che possono delineare, dal mio punto di vista, i riferimenti per una azione organica di politica sanitaria per la nostra regione. Innanzitutto non sarebbe fuori luogo riflettere sulla effettiva utilità di un ancora così vasto e oneroso piano di razionalizzazione ospedaliera, fondato sulla costruzione di almeno tre altri nuovi ospedali, oltre quello di Branca che unifica i presidi di Gubbio e Gualdo Tadino. I ritardi accumulati, la scarsità delle risorse disponibili, l'evoluzione alla quale è soggetta la stessa "funzione" ospedaliera rischiano di farci arrivare fuori tempo, sia sul piano della appropriatezza delle soluzioni che della loro realizzabilità. Forse, al punto in cui siamo, sarebbe preferibile mettere come vera priorità la riconversione degli attuali presidi ospedalieri, piuttosto che il costruirne di nuovi.

Altro punto delicato, legato a quello appena

detto: il *project financing* non può essere concepito come un modo surrettizio per gestire in forme esternalizzate parte dei servizi sanitari. Questo strumento finanziario può essere condiviso solo se aiuta e facilita la capacità di investimento del soggetto pubblico, è negativo e non appropriato se il suo abuso diviene una forma di inaccettabile vincolo. Qualche pericolo, in questo senso, sembra essere presente e dobbiamo tutti vigilare attentamente. Terza questione. In Umbria siamo in grado di tenere sotto controllo la spesa farmaceutica mentre continua a crescere in modo preoccupante quella per beni e servizi (+22% nel 2003). Debbono essere accelerate soluzioni che mettano a sistema le diverse Aziende Sanitarie, che le permettano di cooperare in modo da aumentare il loro potere contrattuale con il sistema dei fornitori. Poter conseguire in questo settore almeno la metà dei risultati realizzati nei farmaci significherebbe liberare risorse finanziarie ingenti a favore di progetti innovativi.

C'è poi un altro aspetto di grande importanza. Il sistema sanitario umbro continua ad essere afflitto da un ingombrante mix di autoreferenzialità e resistenze localistiche. Spesso, ed in modo invasivo, le "chiusure interne" di alcuni strati forti, a partire dai medici, e le spinte strumentali esterne di microgruppi di pressione arrivano a condizionare in modo rilevante gli indirizzi e le scelte sanitarie. C'è da recuperare anche in questo ambito una dimensione condivisa del concetto di interesse collettivo.

Si potrebbe continuare con altre sollecitazioni di non minor interesse. Per esempio, è davvero una priorità ipotizzata realizzazione di un Ircs in Umbria? E' la miglior risposta per consolidare e sviluppare l'eccellenza e la qualità del nostro sistema sanitario? La nostra regione è davvero in grado, per dimensioni, risorse, massa critica di cui dispone, di poter giocare in proprio una sfida così difficile e complessa come quella della ricerca sanitaria? Tutti quesiti che meritano un confronto ampio e soluzioni appropriate.

Ed ancora. Quando arriverà il tempo per un bilancio serio, equilibrato, di merito, dell'assetto aziendalistico e della gestione manageriale della sanità? Vogliamo provarci almeno in Umbria? Non per riproporre modelli passati o esperienze desuete, ma almeno per capire se un nuovo e più avanzato punto di sintesi fra autonomia della funzione tecnica, responsabilità della gestione e ruolo dell'indirizzo politico non sia tanto possibile quanto auspicabile.

Infine non è un segno di pericolosa involuzione una sanità che sembra non avere le giuste attenzioni per le tematiche più legate alle condizioni di disagio e marginalità? Un cono di silenzio e d'ombra sembra essere calato sulle questioni che riguardano la psichiatria, la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, la tutela degli anziani non autosufficienti, le tossicodipendenze, la stessa riabilitazione. Eppure questi erano e permangono i capisaldi di un modello di sanità, quello discusso dalla 833, migliore e più avanzato. Come riconosciuto dalla stessa Organizzazione Mondiale della Sanità.

Se tutto ciò rappresenta il contesto, generale e regionale, delle scelte di politica sanitaria, è chiaro che, anche in Umbria, non possiamo più limitarci a tenere sotto controllo le dinamiche di spesa.

Bisogna mettere in campo una idea espansiva della sanità, della sua funzione sociale. Dobbiamo proiettarla oltre lo stesso concetto di prevenzione, ormai da ripensare in un mondo nel quale i rischi maggiori per la salute sempre più derivano dalla sostenibilità ambientale dello sviluppo.

Dobbiamo far ripartire un confronto dal basso, riportarlo nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle università, stimolare coinvolgimento e partecipazione.

Note sull'ultimo ventennio in Umbria. Gli anni Ottanta.

# Il declino della grande industria

Renato Covino

**C**hiudevamo, nel numero d'ottobre di "micropolis", affermando come alla fine degli anni Settanta si apra in Umbria una vera e propria crisi destinata a prolungarsi nell'arco di tutto il decennio successivo. Il termine crisi suscita spesso l'idea di un crollo generalizzato degli equilibri economici e sociali. Il riferimento che sta dietro questa accezione è la fase distruttiva dell'economia mondiale nel decennio 1929 - 1939, conclusasi con la seconda guerra mondiale. Ma nel caso dell'Umbria (e dell'Italia) la crisi non si configura affatto come crollo. Le politiche di gestione manovrata dell'economia ed il peso dello Stato nella gestione di quote sempre maggiori del prodotto interno lordo, rilevate tramite la leva fiscale, impediscono dinamiche accelerate di distruzione di ricchezza del tipo di quelle verificatesi nel corso degli anni Trenta. In Italia questo fenomeno presenta un tratto specifico: la crisi politica ed istituzionale ha avuto (e tuttora conserva) un peso rilevante nel determinare gli stessi andamenti economici, i mutamenti ed i movimenti sociali.

Per uscire dal generico. La seconda crisi petrolifera del 1978-79 s'innesta in un quadro nazionale del tutto particolare. Continua l'onda lunga della crisi di regime, ossia l'incapacità - di fronte a rilevanti mutamenti economici e sociali - di ammodernare e rendere funzionale la macchina pubblica. Il fallimento del centrosinistra, a ben vedere, è proprio questo e ciò spiega, in buona misura, la durata dell'ondata di mobilitazione sociale dei primi anni Settanta (e, in parte, anche gli esiti terroristici di alcune sue frange). D'altro canto la strategia del compromesso storico sviluppata negli anni precedenti e il conseguente ingresso del Pci nell'area di governo non avevano indotto fenomeni di mutamento tali da configurare una sorta di nuovo giolittismo. Se da una parte questo processo aveva favorito un rafforzamento elettorale del Pci e un logoramento della Dc, dall'altra non aveva provocato mutamenti significativi nelle politiche concrete e negli assetti istituzionali, né dato vita a un patto tra produttori. L'unico vero risultato fu una breve associazione subalterna del maggior partito d'opposizione alla gestione del potere, soprattutto a livello periferico, una contrattazione estenuante tra forze politiche, con forme di gestione consensuale che in alcuni casi si tradussero in vera e propria lottizzazione. In conclusione il Pci venne per alcuni anni inglobato nelle dinamiche del regime, partecipando alla sua crisi.

La rottura dei governi d'unità nazionale, l'ossessiva riaffermazione berlingueriana - nei primi anni Ottanta - della questione morale e della diversità del Pci, va valutata non solo in rapporto all'impermeabilità dei poteri costituiti, incapaci di indurre significativi meccanismi di riforma nel funzionamento dello Stato, ma anche in relazione ai mutamenti intervenuti nella



pratica dello stesso Pci, sempre più simile a quella delle forze di governo e appiattita sulla gestione dell'esistente. Esaurita la stagione del compromesso storico, il Partito Comunista si trovò in realtà privo di una strategia credibile, quasi incapace - grazie anche ai mutamenti politici, sociali e culturali intervenuti del suo corpo e nei suoi gruppi dirigenti - di proporre una linea alternativa.

Ciò caratterizza la fase successiva, destinata a durare sino alla fine del decennio, quella contrassegnata dalla figura di Craxi e dall'asse tra quest'ultimo, Andreotti e Forlani, il cui carattere dominante è costituito dalla cronicizzazione della crisi di regime e dal finanziamento della stessa tramite il saccheggio del bilancio dello Stato, un gigantesco affare per settori consistenti di ceti medi e di mondo economico-finanziario. "[Il] debito pubblico [che] si aggira intorno al 60% del prodotto interno lordo nel 1980, giunge addirittura a superarlo dieci anni dopo e prosegue sino al 130% nei primi anni Novanta" (Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 597). Nel 1993 "i rivenditori d'elettrodomestici dichiararono un reddito medio di soli 16,2 milioni di lire contro i 20,2 dei loro commessi; i gioiellieri appena 22,5 milioni a fronte dei 19,8 dei loro dipendenti; gli autoriparatori 21,2 milioni contro i 18,6 milioni dei loro meccanici" (Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Torino, Einaudi,

1998, p. 99). Al tempo stesso Craxi poteva rinfacciare alla Fiat il finanziamento indiretto all'azienda realizzato attraverso i fondi per la "ricerca" e garantire le fortune televisive dell'imprenditore Silvio Berlusconi. Insomma la crisi aveva un fondamento economico che si coniugava con elementi di cedimento del sistema istituzionale e politico, i quali, cronicizzandosi, fornivano nuovo carburante alla crisi economico-finanziaria.

## Le specificità dell'Umbria

Senza questo contesto è difficile comprendere quanto avviene in Umbria, comprendere quanto le difficoltà della regione derivino dalle varianti esterne o da fenomeni endogeni.

Procedendo con ordine. Nella seconda metà degli anni Settanta la partecipazione del Pci all'area di governo e il suo coinvolgimento nella stessa crisi di regime era avvenuta soprattutto attraverso le regioni rosse e le autonomie locali. Del resto era, per molti aspetti, ovvio che così fosse. Le elezioni amministrative del 1975 avevano registrato un aumento percentuale del Pci, rispetto alle precedenti consultazioni regionali, provinciali e comunali del 1970, del 6,5% (dal 26,5 al 33%). Ad Umbria, Emilia-Romagna e Toscana - le tradizionali regioni rosse - si aggiunsero Liguria, Piemonte e Lombardia. Tutte le grandi città italiane - escluse Palermo e Bari - furono amministrate da giunte di sinistra. Insomma proprio nelle amministrazioni

locali il Pci aveva i più solidi punti di potere istituzionale. In Umbria il Pci passa dal 41,9% del 1970 alle regionali al 46,2 del 1975. Tutte le amministrazioni maggiori - tranne Assisi - sono in mano alla sinistra. Tali dati vengono ulteriormente rafforzati nelle politiche del 1976. In sede nazionale il Pci raggiunge il 34,4%, in Umbria il 47,3%.

Ciò, coniugato con la politica delle larghe intese, crea canali di comunicazione con il potere centrale, una situazione di minor tensione rispetto al passato. Non a caso proprio nel 1975, anche per effetto dell'uso dell'istituto regionale in funzione anti-centralistica, viene approvata la legge 382, che amplia le deleghe e le funzioni trasferite alle Regioni e agli Enti Locali, e nel 1977 il decreto 616, attuativo sia della 382 che delle diverse leggi delega. Si tratta di provvedimenti insufficienti, soprattutto per il mantenimento delle strutture statali anche nei settori "delegati" e dell'uso di leggi cornice che, per le norme di dettaglio che contengono, bloccano l'autonomia delle Regioni e degli Enti Locali. Tuttavia emerge una sia pur limitata condivisione degli spazi di potere tra governi centrali e strutture decentrate, in molti casi in mano alle sinistre.

Con le successive elezioni politiche anticipate svoltesi nel 1979, dopo l'uscita dei comunisti dall'area di governo, il quadro cambia nuovamente. In primo luogo cala il numero degli iscritti al Pci che dai 46.625 del 1976 scendono ai 43.690 del 1979. In secondo luogo le percentuali alle politiche, che a livello italiano scendono dal 34,4% del 1976 al 30,4% del 1979, in Umbria verificano un calo più contenuto (dal 47,3 al 45,8%). In ogni caso inizia una fase discendente destinata a non interrompersi. Infine, se prima il partito poteva giocare su uno scacchiere ampio e dialogare con l'insieme delle forze dell'area di governo, dal 1979 in poi sarà costretto ad assumere - in positivo e in negativo - come interlocutore fondamentale il suo alleato storico nel governo degli enti locali, il Psi, che negli anni successivi vedrà aumentare i suoi suffragi sia nelle consultazioni politiche che in quelle amministrative arrivando a percentuali pari al 5% alle politiche del 1992 e del 16,1% alle regionali del 1990, prima della dissoluzione dovuta a Tangentopoli. Ciò spiega il peso d'alcuni personaggi del *milieu* socialista, come Antonio Cassetta, presidente della Cassa di Risparmio di Terni, ed Enrico Manca, ministro e presidente della Rai, assunti, sia pure oborto collo, come veri e propri canali di comunicazione con il governo.

## L'eclisse dei grandi gruppi industriali

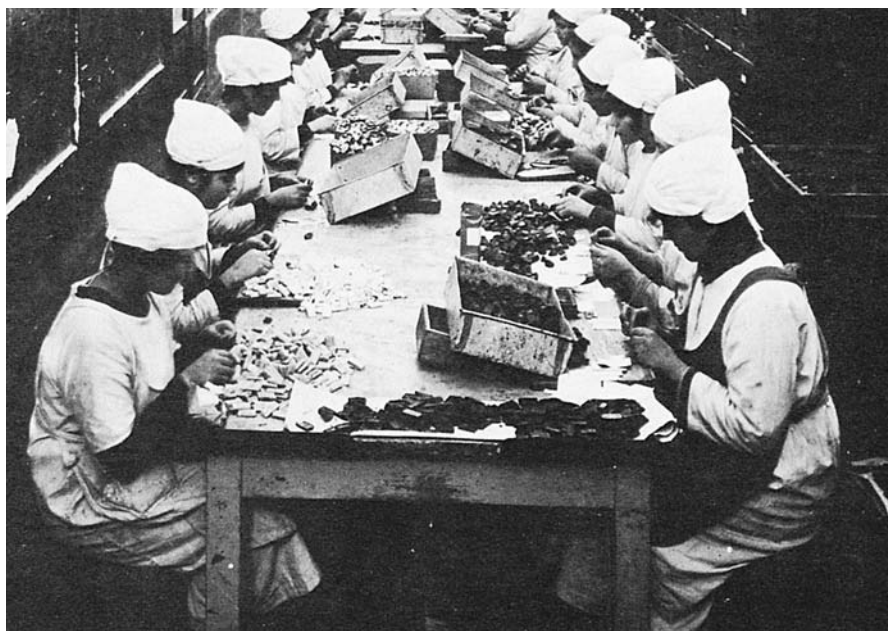
Non è solo il quadro politico che cambia; nel corso degli anni Ottanta mutano soprattutto gli elementi del quadro economico e produttivo e mettono in crisi i capisaldi su cui si era fondata la program-



mazione regionale. Quest'ultima si basava su quelle che abbiamo chiamato le virtù mezzadrili: l'estensione quantitativa dell'occupazione - per quanto riguardava la piccola e media impresa - trovava punti di riferimento nelle politiche riproduttive delegate alle Regioni e nel blocco della conflittualità sindacale, ma in Umbria aveva come interlocutori forti i grandi gruppi pubblici e privati presenti nella regione. Sono proprio questi ultimi ad entrare in crisi negli anni Ottanta.

Gli eventi, per quanto noti, meritano di essere brevemente ricordati. Per quanto riguarda le Industrie Buitoni Perugia gli elementi di declino risalgono alla metà degli anni Settanta ed hanno le loro radici nelle politiche d'indebitamento del gruppo verso le banche e in scelte imprenditoriali rischiose, soprattutto nel quadro di difficoltà presenti nel contesto internazionale (le due crisi petrolifere, l'inflazione, ecc.). L'Ibp è troppo grande ed estesa in troppi settori produttivi per operare su un singolo segmento di mercato o solo sul mercato nazionale, ed è troppo piccola e con capitali limitati per configurarsi come una *global corporation* del settore alimentare, specie nel momento in cui quest'ultimo diviene appetibile per il capitale multinazionale. Né ebbe molta fortuna, nella fase che seguì la defenestrazione da amministratore delegato di Paolo Buitoni, avvenuta nel 1976, la politica di riduzione dei settori produttivi e degli investimenti, l'uscita da alcuni mercati, la vendita di gioielli di famiglia (la rete dei negozi), la riduzione della forza lavoro presente negli stabilimenti del gruppo, avviata dal nuovo amministratore delegato Bruno Buitoni junior. In sostanza, se nella fase precedente si era sviluppato un tentativo di ampliare la gamma delle produzioni e degli investimenti, nella fase successiva si cercò di tornare ai settori tradizionali d'attività e di ridurre per quanto possibile i debiti, ma i risultati furono tutt'altro che brillanti.

L'occupazione nel gruppo cala dai 6.468 addetti del 1976 ai 5.707 del 1981 per scendere ai 3.735 del 1984 (di cui 2.637 della Perugina che era stata scorporata come società autonoma nel 1980); per contro gli utili d'esercizio che avevano mostrato, dopo i risultati negativi della seconda metà degli anni Settanta, una ripresa contenuta dal 1980 al 1982, scendono in picchiata nel 1983 (-17.500 milioni di lire) e nel 1984 (-47.700), con fatturati moderatamente in crescita ed investimenti relativamente in caduta. Insomma al 31 dicembre 1984 l'Ibp ha un capitale di 37,4 miliardi di lire a fronte del quale stanno un indebitamento di 300 miliardi, oneri finanziari netti per poco meno di 30 miliardi e la perdita d'esercizio già ricordata di 47,7 miliardi. La scelta era o trovare un partner o cedere l'azienda. La seconda soluzione è quella scelta dalla famiglia Buitoni. Dapprima si pensa di vendere alla Bsn Danone, poi di fronte a difficoltà intervenute nella trattativa e rispetto ad una più vantaggiosa offerta della Cir di Carlo De Benedetti, il pacchetto azionario di controllo viene ceduto a quest'ultimo il 2 febbraio 1984. Il 14 febbraio tutti i Buitoni escono dai consigli d'amministrazione delle società controllate dal gruppo. Nell'aprile del 1985 l'Ibp cambia il nome in Buitoni Spa. De Benedetti ricapitalizza le società, acquisisce nuovi marchi, mentre i fatturati raggiungono nel 1987 i 2.000 miliardi. Il tutto è finalizzato alla costituzione di un grande gruppo alimentare italiano, che sarebbe dovuto avvenire con l'acquisto della Sme, il gruppo alimentare pubblico il cui fatturato aveva raggiunto nel 1984 quasi 1.000 miliardi e che l'Iri avrebbe ceduto a De Benedetti il 29 aprile 1985.



Com'è noto il piano incontrerà consistenti opposizioni sia in sede politica (Craxi) che in sede imprenditoriale (i concorrenti del settore alimentare e Silvio Berlusconi). La vicenda è ancora oggi oggetto di controversie giudiziarie e processi in cui è direttamente coinvolto l'attuale Presidente del Consiglio; fatto sta che venne bloccato per qualche anno il progetto di costituire un grande gruppo alimentare privato italiano con solide proiezioni sui mercati mondiali. Ciò portò la cessione della Buitoni Spa alla Nestlé nel marzo 1988, maturata nella consapevolezza che la Sme, ancora per qualche anno, sarebbe rimasta nel comparto pubblico.

Non diversa la vicenda della chimica e della siderurgia a Terni. Sulla chimica dovremo tornare più avanti, quando i nodi legati alla Montedison e alla controversa fusione con l'Eni (nel periodo di scialata all'Enimont di Raul Gardini e del fallimento del progetto del finanziere ravennate e poi negli eventi culminati nel 1993 nei suicidi di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, e dello stesso Gardini) verranno al pettine e coinvolgeranno in modo decisivo la stessa chimica ternana. Quello che qui vale la pena di sottolineare è come negli anni Ottanta comincino a manifestarsi i primi scricchioli e le avvisaglie delle novità che si stanno affermando nel settore. I primi sono rappresentati dalla situazione dell'Elettrocarbonium e dal fallimento della Linoleum. Per la prima azienda risulta evidente negli anni Ottanta come si tratti di un'attività destinata ad esaurirsi in tempi medi, come dimostra il ridimensionamento consistente dell'occupazione. La Linoleum, ceduta nel 1975 dalla Pirelli alla Montefibre, verrà passata nel 1980 alla Fakta Spa che, sempre nello stesso anno, confluisce nel gruppo Everest. Nel 1983 si chiede l'amministrazione controllata, nel 1985 lo stabilimento chiude per essere rilevato nel 1987 dalla società francese Sommer, che lo rimette in funzione alla fine del 1988. L'acquisto della Linoleum da parte della principale multinazionale europea produttrice di pavimenti plastici segna le avvisaglie delle novità che si manifesteranno compiutamente negli anni Novanta, ossia l'ingresso di gruppi multinazionali che acquisiranno buona parte degli impianti chimici ternani. D'altro canto al capitale giapponese si deve la principale novità degli anni Settanta-Ottanta rappresentata dall'Alcantara.

Più complessa è la vicenda riguardante la siderurgia. Dal 1975, quando viene defenestrato Gian Lupo Osti, ricompare la storica difficoltà del comparto a trovare una precisa definizione delle proprie vocazioni produttive, che a partire dalla nazio-

nalizzazione del settore elettrico e dallo scorporo del settore chimico erano state individuate in un equilibrio tra gli acciai commerciali speciali e le seconde lavorazioni. Queste ultime avrebbero definito il contenuto strategico di un'acciaieria sfavorita dalla localizzazione geografica. La scommessa si era però infranta di fronte allo scontro interno alla Finsider e alla concorrenza tra le diverse imprese di Stato operanti nel settore.

Per alcuni anni si mantenne l'equilibrio definito da Osti, ma con scarsa decisione e insufficienti investimenti, fino a quando la crisi siderurgica mondiale non porterà alla scelta dell'acciaio inossidabile e del magnetico come *hard business* dell'impresa, relegando su un piano marginale e residuale le lavorazioni sidero-meccaniche. Si rinuncerà così a qualsiasi ruolo strategico

dell'impianto ternano.

D'altro canto l'ultima riorganizzazione della fine degli anni Ottanta, prima che si decidesse la privatizzazione della siderurgia pubblica, porterà alla perdita dell'autonomia societaria della Terni, in precedenza società caposettore per l'inossidabile, il magnetico, i getti e fucinati, ruolo rafforzato nel 1984 con l'acquisizione dalla Fiat della Teksid, che comportava per l'impresa il monopolio nazionale della produzione d'acciaio inossidabile. Nella fase finale degli anni Ottanta, invece, l'insieme della siderurgia pubblica verrà riorganizzato con "la liquidazione della Finsider e il conferimento delle attività più redditizie ad una nuova società denominata Ilva" (Gian Lupo Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider*, conversazione con Ruggero Ranieri, Bologna, Il Mulino 1993, p. 324).

Dovremo tornare a più riprese sull'evoluzione e gli esiti della siderurgia ternana e sui percorsi che portarono alla sua privatizzazione, fino alle vicende relative alla vertenza del febbraio del 2004. Qui, tuttavia, vale la pena di ricordare che il depotenziamento di settori industriali chiave, la riduzione del peso della grande impresa sull'insieme dell'apparato produttivo della regione, i passaggi di proprietà che cominciano a veder presente il capitale multinazionale, sottraggono alle istituzioni e al sistema politico alcuni interlocutori fondamentali sui quali era stato fondato un pezzo importante delle politiche di programmazione e di sviluppo. Questo significò anche un mutamento non secondario della composizione sociale della regione ed una modificazione sostanziale del blocco sociale della sinistra causa di processi che diverranno percepibili solo negli anni successivi.

150 ANNI COOP. INSIEME A TE ABBIAMO FATTO TANTA STRADA.

150 ANNI COOP.

coop  
LA COOP SEI TU.



# Sulla Fondazione Capitini

Maria Cristina Laurenzi\*

Chi legge l'articolo di Maurizio Mori *Assalto alla diligenza* ("micropolis" IX, ottobre 2004) ha un quadro allarmante dello stato attuale della Fondazione Capitini e dell'operato del Consiglio direttivo della medesima. Ma di che parla l'autore? Non lo so, ma certo non della consistenza attuale e delle iniziative della Fondazione. Questa si avvale di un Comitato Scientifico, per la programmazione delle attività culturali rivolte al pubblico. L'intento è quello di attualizzare il pensiero di Aldo Capitini, non cioè di riproporre analisi e giudizi legati a tempi e circostanze ormai lontani, ma di applicare al presente e ai suoi interrogativi lo spirito di ricerca, l'attenzione dell'ascolto, la curiosità della scoperta propri del fondatore.

Siamo oggi nel passaggio difficile verso un mondo allargato nei confini spaziali, ma altrettanto ristretto nell'immediato del momento del tempo; le categorie culturali disponibili sembrano disfarsi al confronto con le domande che ci si pongono in campo etico, sociale, politico, religioso. Come mantenersi per quanto possibile lucidi, non ideologicamente illusi, disponibili a mettere in questione le certezze e le presunte evidenze in tutti i campi? Come guardare a un futuro possibile? Questo è l'ordine di questioni in cui si sta svolgendo e intende svolgersi per il futuro prossimo l'attività culturale della Fondazione. Le sue proposte consistono in conferenze rivolte al pubblico; inoltre sono in corso iniziative di stimolo e supporto a ricerche di studenti delle scuole secondarie, che intendiamo continuare ed estendere.

L'attacco, di cui si è accennato, ignora la realtà presente della Fondazione e ne dà un'immagine decadente e conflittuale. Si accenna a un presunto illecito nella sostituzione avvenuta del Presidente, in realtà si tratta di un avvicendamento, svoltosi nella regolarità delle operazioni consentite dallo Statuto della Fondazione, formalmente verbalizzate, nell'intento di garantire efficienza, autonomia, collegialità nel governo della Fondazione. Questa è autonoma e non ha alcun senso l'appello all'intervento di istituzioni pubbliche al suo interno. Altro discorso è invece quello della collaborazione e dello scambio che già esiste e che si spera di estendere, con enti locali, istituzioni, simpatizzanti e pubblico in senso ampio. E' importante l'interesse, l'appoggio e la partecipazione di quanti abbiano a cuore queste iniziative, volte a promuovere riflessione, formazione culturale e umana.

\*Comitato Direttivo Fondazione Capitini

*Ringraziamo la professoressa Laurenzi per le sue precisazioni sulla Fondazione Capitini, le cui attività meritorie ci sono e mi sono ben note, come del resto scritto nell'articolo su "micropolis". Rimane, a parer mio, il giudizio sulla crisi della Fondazione - che crisi è stata dal momento che se ne è usciti con la cacciata di un consigliere che ne era anche il presidente - oscura perché rimangono non note le motivazioni. Così come ritengo politicamente doverosa una parola da parte delle istituzioni locali: la Fondazione è un ente pubblico, e la memoria di Aldo Capitini appartiene anche alle comunità perugina e regionale. m.m.*

## Una domenica qualunque La tradotta per eurochocolate

Monica Giansanti

Qualcuno si è mai chiesto quanto ci vuole a spostare l'orario di un treno? Nel mio triennio di pendolarismo Perugia-Roma A/R, di domande sul servizio ferroviario italiano me ne sono fatte tante, ma per questa avevo già la risposta prima di farmela: per spostare un treno basta un eurochocolate. Il treno regionale Perugia-Roma delle 17.25 di domenica 24 ottobre è stato fatto partire un'ora dopo. "Perché?" ho chiesto, arrivata in stazione. "Perché, a causa di eurochocolate, c'è troppa gente che vuole salire sul treno". Ma questa risposta non mi ha soddisfatta e così, in piedi, traballante sul treno, ho avuto tre ore più che lunghe, per elaborarne una mia.

Perché qualcuno si era assunto la responsabilità gravissima di far partire un treno pieno zeppo? Responsabilità, già ... ma di chi? Del capotreno? Allora la risposta è facile. In un clima di continua ristrutturazione aziendale, dove la minaccia del licenziamento pervade l'aria come il fumo del carbone nelle vecchie locomotive, rifiutarsi di far partire un convoglio in assenza delle norme di sicurezza equivale a un suicidio lavorativo. In ogni caso ci vuole molto coraggio a far partire un treno come quello in cui ho viaggiato. Sembrava un treno di deportati: gente seduta una sull'altra, seduta a terra, appoggiata ovunque fosse possibile raggiungere un appiglio per non cadere. L'aria era irrespirabile nonostante i

finestrini aperti che costringevano a sopportare un clima ormai troppo fresco. Il vociferare, che a tratti esplodeva in intolleranza, unito al pianto dei bambini e al frastuono delle rotaie, era insopportabile. Dicevo: ci vuole coraggio a far viaggiare un treno come questo che, con il peso che portava, tra passeggeri e bagagli, e le condizioni generali delle strade ferrate italiane, al primo intoppo rischiava seriamente di deragliare. E ci vuole anche una bella faccia tosta. Se, invece, la responsabilità è della direzione, come mi ha suggerito la giovane conducente del treno che ho incrociato alla stazione Termini, allora la risposta dev'essere un po' più complessa. "Se il treno delle 17.25 si fa partire alle 18.25" - deve essersi detto qualche genaiaccio tra i nuovi dirigenti di Trenitalia in combutta con gli organizzatori di eurochocolate - "quei simpaticoni dei serotoninadipendenti, faranno in tempo a spendere più soldi per la loro golosità e il treno avrà tempo di riempirsi come un cioccolatino farcito". Chi se ne importa del disservizio verso i clienti abituali delle Ferrovie dello Stato? Quelli sono clienti sicuri. E chi se ne importa se la giornata di turisti (un po' discutibili) si conclude con l'esperienza di una deportazione forzata? L'importante è rispettare l'unica legge che governa ormai da diversi anni la gestione delle ferrovie italiane: il massimo dei risultati con il minimo sforzo. Perseguire la soddisfazione e la tutela dei passeggeri con un treno in

più - cosa peraltro possibile con assoluta certezza, visto che il treno delle 17.25 poteva partire regolarmente e uno aggiuntivo, in un orario insolito, poteva anch'esso viaggiare (per esempio partendo alle 18.25, come per altro è accaduto) - non sembra essere uno degli obiettivi aziendali. Ho concluso il viaggio tra gli applausi di quelli che a Termini aspettavano da due ore il treno per rientrare a Perugia (o in qualche stazione precedente) e con un'altra domanda: avrebbe comunque guadagnato Trenitalia aggiungendo un treno per Roma domenica 24 ottobre? Considerato che in un vagone di 20 posti a sedere erano presenti più di 35 persone in media, Trenitalia avrebbe comunque mantenuto un discreto margine di guadagno. Di certo io, in una domenica qualunque, ho "guadagnato" due ore di ritardo. Ma se è vero che il tempo è denaro, e se questa legge è uguale per tutti, allora, avendo pagato i miei soliti 10,12 euro, sommando al ritardo di un'ora alla partenza il disagio di un viaggio che è durato 3 ore e mezza, quando solitamente ne occorrono due e mezza, e in condizioni ai limiti della decenza, io, in una domenica qualunque, ho perso molto più che due ore del mio prezioso tempo. E tutto per un eurochocolate. E qui ... la citazione sorge spontanea. Aveva ragione Nanni Moretti quando, davanti alla Sacher Torte, pronunciò la faticosa frase: "Continuiamo così... facciamoci del male!".

# Alta velocità

Stefano De Cenzo



Sauro Cristofani come Coriolano Monti? Sembrerebbe proprio di sì. Come forse molti avranno potuto leggere nelle cronache dei quotidiani locali, nell'ultimo mese è tornata in primo piano la annosa questione dei collegamenti ferroviari dell'Umbria. In particolare il tema sembra essere diventato scottante all'interno del capoluogo, complice una dichiarazione del capogruppo della Margherita al Consiglio Comunale che, in occasione del dibattito sul mandato di programma del sindaco Locchi, ha lanciato il sasso affermando che - d'accordo il mimimetro e il potenziamento di Sant'Egidio - ma Perugia per rompere il suo storico isolamento deve poter agganciarsi all'alta velocità. Si è poi scoperto, o per essere più precisi qualcuno alla luce di nuovi sviluppi lo ha ipotizzato, che Cristofani faceva riferimento ad un progetto - sino a quel momento tenuto nascosto nei palazzi romani - di percorso alternativo della linea Ancona-Roma nel tratto da Foligno a Fossato di Vico. E' noto che il raddoppio della Orte-Falconara è ormai in fase avanzata (era ora!), un obiettivo che una volta raggiunto, come ha ricordato l'assessore regionale ai trasporti Di Bartolo, dovrebbe consentire un collegamento veloce tra Tirreno e Adriatico soprattutto in funzione del trasporto merci. Altra cosa sarebbe un tracciato che da Foligno giungesse a Fossato toccando Assisi, Sant'Egidio e Gubbio, sicuramente più funzionale al traffico passeggeri. Era immaginabile che una notizia simile finisse per mandare in fibrillazione le élites perugine. In Consiglio Comunale si è scatenata la corsa tra le diverse forze politiche ad accaparrarsi il nuovo vessillo con il sindaco Locchi che, vuoi per il suo temperamento, vuoi per la memoria personale delle delusioni passate, si è adoperato per frenare gli entusiasmi. L'euforia ha comunque immediatamente contagiato gli imprenditori che hanno cominciato ad ipotizzare scenari futuribili: Sant'Egidio come terzo aeroporto di Roma, una bretella dall'aeroporto alla stazione Sant'Anna, un flusso quasi ininterrotto di Eurostar che si rincorrono tra

Roma e Ancona. Interpellato sulla fattibilità del progetto il senatore Ds Paolo Brutti, membro della commissione trasporti, si è limitato ad affermare, laconicamente, "Magari! Sarebbe bellissimo". (cfr. "Il Messaggero" del 23 ottobre). Benissimo. Ma chi era, e cosa c'entra con tutto questo, Coriolano Monti? Nato a Perugia nel 1815, da famiglia borghese, architetto ed ingegnere, fu al tempo stesso politico e amministratore comunale e provinciale sin dai tempi della repubblica romana di Mazzini, Armellini e Saffi; soprattutto, però, Monti fu colui che, più di ogni altro, nel periodo di costruzione della rete ferroviaria italiana si battè, peraltro senza riuscirci, per affermare la necessità di tenere Perugia al centro dei principali collegamenti ferroviari del centro Italia. I suoi scritti sono numerosi ma ce n'è uno che, vista l'occasione, vale forse la pena ricordare. Nel 1847, ancora in epoca pontificia, i municipi umbri erano in trepida attesa per la definizione del tracciato della strada ferrata che, in base alla volontà di Pio IX, avrebbe dovuto collegare Roma con il porto di Ancona. Fissato, per la parte

umbra il solo punto di Foligno, si trattava di indicare il valico appenninico e, conseguentemente, il percorso da Foligno al valico stesso. Mentre i folignati, appoggiati dagli spoletini, facevano pressioni per un tracciato che lungo il corso del Topino giungesse a superare l'Appennino nelle vicinanze di Nocera Umbra, i perugini si affidarono proprio a Coriolano Monti per sostenere un percorso alternativo, che avrebbe portato i binari molto più vicini alla loro città, per Assisi, Bastia e la valle del Chiascio con valico a Fossato di Vico. Ci vollero diversi anni, nove per l'esattezza, per giungere alla scelta definitiva che, pur stabilendo il passaggio dell'Appennino a Fossato, non andò certo nella direzione auspicata dai perugini.

Oggi, come si vede, la via del Chiascio, nella sostanza, torna ad essere riproposta. Che dire in proposito? In primo luogo bisognerà vedere quanto ci sia di concreto, se non si tratti, per dirla con Locchi, solo di un gioco; nel caso l'ipotesi prendesse corpo è evidente che ci sarebbe di che discutere. Parlando chiaro, sarebbe interessante vedere come la Regione saprebbe affrontare il

nuovo insorgere di un municipalismo ferroviario, che già rischia di delinearli. Tornando alle cronache locali, nei giorni che hanno fatto seguito allo "scoop", parrebbe che l'eccessiva euforia perugina abbia creato qualche malumore, oltre che in territorio folignate, anche all'interno dell'ente regionale, le cui competenze in ambito di trasporti si sono, come è noto, da tempo ampliate. Potremmo sbagliarci ma la sensazione che abbiamo è che in vista delle prossime elezioni regionali questa vicenda possa essere percepita come una grana da evitare anziché come una occasione per fare il punto sul ritardo infrastrutturale dell'Umbria. Se un insegnamento può venire dal passato, vale la pena di ricordare che, messo da parte il municipalismo più sfrenato, è stato proprio sul tema dei collegamenti ferroviari che, nei primi venticinque anni del Novecento, sino all'avvento del fascismo, si è cominciata a delineare una visione "regionale" dell'Umbria. Dando per scontata la distanza, non solo cronologica, che ci separa da quell'epoca, chissà che oggi non si riesca ad operare un analogo salto di qualità.



## I REGALI DI NATALE A SUCCESSO GARANTITO

Convinti che le specialità enogastronomiche rappresentino un modo per regalare qualcosa di più di un semplice dono, perchè comunicano amicizia, cultura e convivialità, il nostro catalogo propone una vasta gamma di gustosi, genuini e prestigiosi regali contenenti olio extra vergine di oliva, vino, formaggi, dolci ed altre specialità locali. Regalare i prodotti della "Società Agricola Trevi Il Frantoio" significa donare tradizione, salute, genuinità, requisiti fondamentali per garantirsi il successo del dono. Le nostre confezioni sono state studiate per incontrare ogni esigenza, dal piccolo pensiero al dono importante

DAL 30 OTTOBRE AL 24 DICEMBRE  
IL FRANTOIO SEGUIRA'  
I SEGUENTI ORARI  
DI APERTURA: 9-13/15-19.  
DOMENICA APERTO.

*Il Frantoio*  
Cultura e tradizione dell'Umbria

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.ollotrevi.it

Numero Verde  
800-862157



**S**i è svolto a Perugia, dal 3 al 12 settembre 2004 il Perugia Science Fest, sul tema *Il lato curioso della scienza*, organizzato da Gurdulù, con il sostegno del Miur e della Fondazione Cassa di Risparmio e il patrocinio del Comune, della Regione e del Dipartimento di Fisica dell'Università. Gli organizzatori hanno dislocato gli eventi in vari punti della città all'insegna del gioco, del divertimento, dell'interattività. Personalmente ho seguito con interesse la mostra allestita con cura alla Loggia dei Lanari dal titolo *Appunti su Majorana*, che presentava le tappe fondamentali della vicenda dello scienziato catanese Ettore Majorana attraverso le pagine di Erasmo Racami e Leonardo Sciascia, supportate da un servizio televisivo a cura del Tg3 di Palermo con interviste a scienziati e amici di Majorana. Le considerazioni che seguono sono un tentativo di riflessione sui grandi e gravi problemi che la mostra proponeva, con particolare riferimento al contributo di Sciascia. *La scomparsa di Majorana*, del 1975, riesce infatti ad andare oltre le stesse intenzioni dell'autore (a Sciascia accade spesso): la ricostruzione dell'inquietante scomparsa lo porta a fare i conti con i complici silenzi e l'ostentata allegria degli intellettuali e con le trame di un potere che pretende il loro collaborazionismo. Majorana assume le sembianze dell'antieroe: "[...] crediamo che Majorana [...] nella sua scomparsa prefigurasse, avesse coscienza di prefigurare, un mito: il mito del rifiuto della scienza".

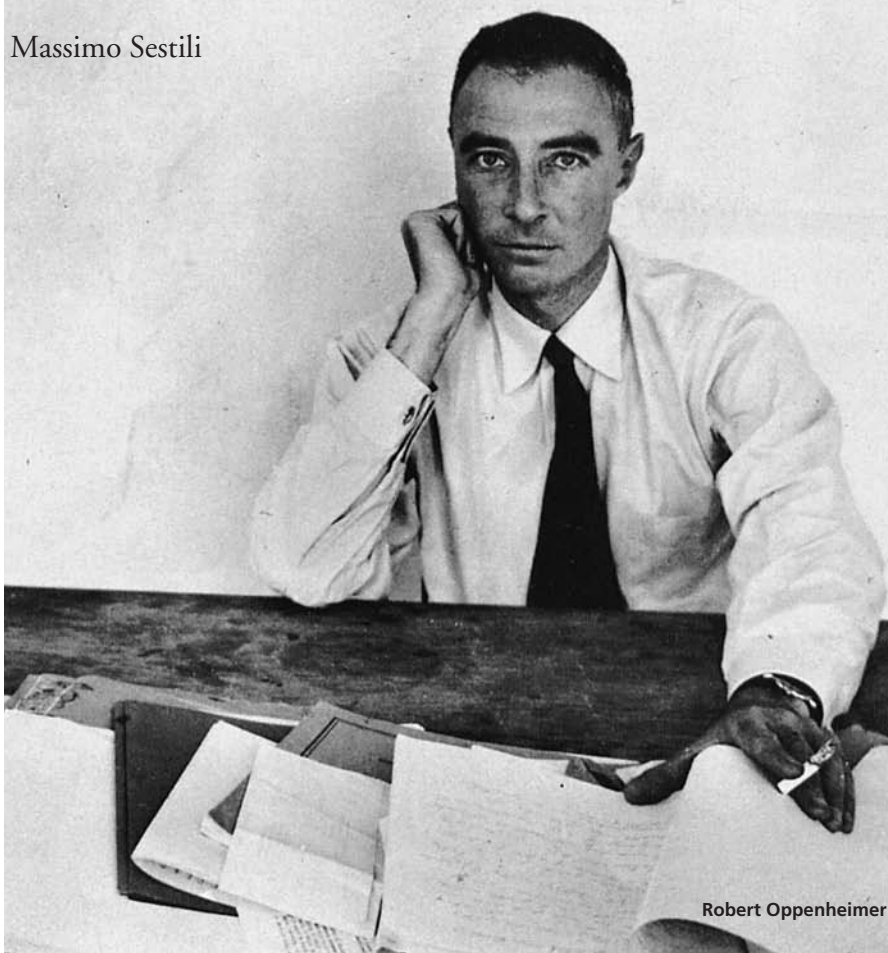
La vicenda di Ettore Majorana è peraltro inserita nella complessa storia dell'atomica. Risulta decisiva in questo senso una nota che Sciascia inserisce nel testo: "La struttura organizzativa del "Manhattan Project" e il luogo in cui fu realizzato per noi si sfaccettano in immagini di segregazione e di schiavitù, in analogia ai campi di annientamento hitleriani. Quando si maneggia, anche se destinata ad altri, la morte - come la si maneggiava a Los Alamos - si è dalla parte della morte e nella morte". Aggiunge che "il rapporto tra il generale Groves, amministratore con pieni poteri del "Manhattan Project", e il fisico Oppenheimer, direttore dei laboratori atomici, è stato di fatto il rapporto che frequentemente si istituiva nei campi nazisti tra qualcuno dei prigionieri e i comandanti. Per questi prigionieri, il "collaborazionismo" era un modo diverso di esser vittime, rispetto alle altre vittime. Per gli aguzzini, un modo diverso di essere aguzzini. Oppenheimer è infatti uscito da Los Alamos annientato quanto un prigioniero "collaborazionista" dal campo di sterminio di Hitler".

Di fronte all'attuale immane tragedia della guerra irachena le parole di Sciascia appaiono profetiche: l'orrore delle torture ai prigionieri richiama l'universo concentrazionario dei campi di sterminio nazisti; la democrazia americana continua ad esportare nel mondo immagini di segregazione e di schiavitù. Ma, soprattutto, nel rileggere Sciascia, la nostra attenzione si sofferma su quella che avrebbe dovuto essere la giustificazione principale della guerra: l'esistenza delle armi di sterminio di massa; armi che il feroce regime dittatoriale di Saddam Hussein - feroce quanto quello hitleriano - ed i suoi scienziati non hanno prodotto, e che gli

Riflessioni a margine  
del Perugia Science Fest

# Il senso comune della democrazia americana

Massimo Sestili



Robert Oppenheimer

scienziati collaborazionisti delle democrazie occidentali continuano indisturbati a produrre, come contributo della ricerca e del sapere alla cosiddetta guerra preventiva.

Proprio in virtù di questo collaborazionismo Sciascia si sforza di indagare i rapporti tra scienza e politica, tra scienza e democrazia, tra volontà di sterminio e libertà: "Chi, sia pure sommariamente conosce [...] la storia dell'atomica, è in grado di fare questa semplice e penosa constatazione: che si comportarono liberamente, cioè da uomini liberi, gli scienziati che per condizioni oggettive non lo erano; e si comportarono da schiavi, e furono schiavi, coloro che invece godevano di una oggettiva

condizione di libertà. Furono liberi coloro che non la fecero. Schiavi coloro che la fecero. [...] Gli schiavi ne ebbero preoccupazione, paura, angoscia; mentre i liberi senza alcuna remora, e persino con punte di allegria, la proposero, vi lavorarono, la misero a punto e, senza porre condizioni o chiedere impegni [...], la consegnarono ai politici e ai militari. E che gli schiavi l'avrebbero consegnata a Hitler, a un dittatore di fredda e atroce follia, mentre i liberi la consegnarono a Truman, uomo di "senso comune" che rappresentava il "senso comune" della democrazia americana, non fa differenza: dal momento che Hitler avrebbe deciso esattamente come Truman decise, e cioè di fare esplodere le bombe disponibili su città accuratamente, "scientificamente" scelte fra quelle raggiungibili di un paese nemico; città della cui totale distruzione si era potuto far calcolo ...".

Di fronte al coro di intellettuali completamente allineati a difendere le evanescenti, obsolete e pericolose ragioni della guerra preventiva, e quindi impegnati a conservare gli attuali rapporti di dominio nel mondo in nome di un'idea di libertà tanto astratta quanto lontana dalla verità, assolutamente solidali anche nei

colpevoli silenzi, dobbiamo ritrovare il coraggio, ancora una volta, di dare voce alla ragione, consapevoli che *el sueño de la razón produce monstruos*. Le riflessioni sul presente non si discostano dunque da quelle sciasciane: la guerra permanente voluta e teorizzata dall'attuale presidente americano, basata sulla fatale e aberrante contraddizione che si possa esportare la democrazia con la morte, rispecchia quel senso comune che ha prodotto carneficine in tutti i continenti. La testimonianza di Sciascia sui motivi che lo hanno spinto a scrivere *La scomparsa di Majorana* è importante per comprenderne la volontà di movimentare le calme acque in cui si rispecchiano delle coscienze ormai devote di Narciso: "Ho partecipato a una trasmissione [...] insieme ad Alberto Moravia, al fisico Emilio Segrè e ad altri. Quando ci è stato proiettato il film dell'esplosione della prima bomba atomica, sono rimasto colpito dalla serenità di Segrè, dalla sua coscienza tranquilla".

La serenità di Segrè per Sciascia stride fortemente con la personalità tormentata e incerta di Majorana. La scomparsa del giovane fisico catanese, la cui genialità è universalmente riconosciuta, i possibili motivi della sua lungamente meditata decisione, consentono a Sciascia di affrontare il problema della responsabilità etica degli scienziati e quello del rapporto tra scienza e potere. L'ipotesi di Sciascia, come è noto, è che Majorana avesse intuito le conseguenze della fissione nucleare, e quindi abbia organizzato la sua scomparsa per non comprometersi nel disastro che ne sarebbe seguito: "Rifuggendo, coloro che gli furono vicini e ricordano, dall'idea che Ettore Majorana possa [...] nella scienza che "portava" aver visto (intravisto, previsto) qualcosa di terribile, qualcosa di atroce, una immagine di fuoco e di morte, [...]recisamente negano". A negarlo sono proprio coloro che più e meglio di altri hanno maneggiato la scienza. Ad eccezione di Heisenberg, stupidamente accusato di aver collaborato con i nazisti, ovviamente difeso da Sciascia come l'unico fisico che abbia condiviso e sofferto i tormenti di Majorana: "Con Heisenberg il rapporto era del tutto diverso. E la ragione crediamo di intravederla, retrospettivamente, nel fatto che Heisenberg viveva il problema della fisica, la sua ricerca di fisico, dentro un vasto e drammatico contesto di pensiero. Era, per dirla banalmente, un filosofo". Al contrario Richard Feynman, uno dei protagonisti del Manhattan Project, premio Nobel per la fisica nel 1965, pur conoscendo perfettamente i motivi per cui era stato spedito in tutta fretta a Los Alamos, nonché le conseguenze devastanti che avrebbe provocato sulla natura e sugli uomini il successo del programma di ricerca, di fronte al paesaggio del New Mexico osserva: "La prima volta, dinanzi alla bellezza del paesaggio, provai un'emozione incredibile". E a proposito del tempo trascorso a Los Alamos con gli altri scienziati del gruppo afferma: "Ci divertivamo un mondo".

Il moralista Sciascia vuole indagare dal di dentro questa leggera allegria dei liberi che ai suoi occhi contrasta con i tormenti degli schiavi Majorana e Heisenberg.

Una irresponsabile allegria rivendicata dallo stesso Feynman come irresponsabilità sociale: "Una volta von Neumann mi suggerì un'idea eccellente:

non dobbiamo sentirci responsabili del mondo in cui viviamo. Da allora ho sviluppato un potentissimo senso di irresponsabilità sociale. E questa cosa mi ha reso felice".

La felicità continua anche dopo il massacro provocato dalle bombe: "A Los Alamos la notizia della bomba di Hiroshima destò un entusiasmo incredibile. Si passava da una festa all'altra. Seduto sul cofano di una jeep, suonavo la batteria".

Stefano De Cenzo

## La centralità mancata La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)

Euro 15,40

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



# L'Eni da Mattei a De Michelis

## Una voce da dentro

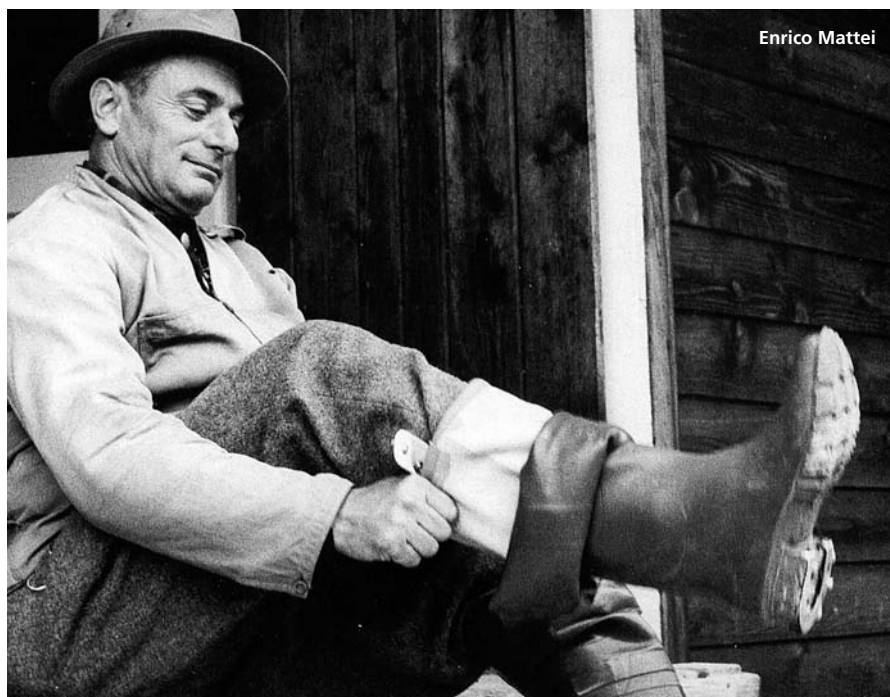
Roberto Monicchia

**F**rancò Briatico autore di *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti* (Il Mulino, Bologna 2004) è una "voce da dentro" quel fulcro dell'impresa pubblica che è stato l'Eni e il suo volume rappresenta un valido contributo per la comprensione del "declino" industriale italiano. Il libro, infatti, si dipana con ricchezza di dettagli e chiarezza argomentativa e fa emergere un quadro complesso, utile contro la vulgata neoliberalista imperante, per la quale l'impresa pubblica è soltanto sinonimo d'inefficienza. Tanto più se si considera che la vicenda Eni, oltre la dimensione d'impresa, è un pezzo importante della storia politica e sociale dell'Italia del dopoguerra.

Briatico la racconta tra disincanto e fiducia, con un "consenso distaccato" alle diverse personalità che hanno guidato l'Eni nel mezzo secolo della sua esistenza, spesso attraverso passaggi drammatici. Se infatti l'ente petrolifero di Stato mantiene la ragione sociale che presiede alla fondazione (1953), ovvero la fornitura delle risorse energetiche per lo sviluppo, mutano profondamente le condizioni nazionali e internazionali entro cui opera, nonché le modalità di esplicazione della *mission* petrolifera. L'analisi è svolta attorno a tre nuclei essenziali: la strategia di sviluppo, il modello d'impresa, il rapporto con la politica. Non sono peraltro da trascurare gli elementi di continuità, in gran parte dovuti alla forza dell'impronta originaria di Enrico Mattei.

Ciò è particolarmente vero per le scelte strategiche. Il modello di Mattei ha al centro i molteplici sforzi per diminuire la dipendenza energetica del Paese. Il monopolio dello sfruttamento degli idrocarburi nazionali (perno dello statuto Eni, dopo uno scontro con Confindustria) è il primo tassello, assieme ad una rete di tentativi internazionali (basati su accordi di ricerca con formule innovative), per ovviare alla condizione di late comer rispetto alle grandi compagnie petrolifere. Innovazioni contrattuali e apertura a paesi "ostili" (Il Fln algerino, l'Urss, l'Iran) fanno dell'Eni una specie di agenzia avanzata della politica estera italiana. Inoltre, Mattei preconizza l'importanza delle reti di trasporto, nonché la necessità di una gestione univoca della distribuzione locale. Anche la chimica Eni ha inizialmente una funzione integrata e dipendente rispetto alla strategia petrolifera.

A questa compattezza progettuale corrisponde un modello d'impresa fondato sul primato dell'attività operativa (e delle società rispetto all'holding), base di un'autonomia imprenditoriale che Mattei declina con stile autocratico, ribadito dalla riforma manageriale promossa a fine anni '50. In questo contesto il controllo politico si esercita al livello della fissazione degli obiettivi di sviluppo e controllo proprietario, non a livello gestionale: non a caso Mattei preferisce comprendere nella legge istitutiva il monopolio sugli idrocarburi piuttosto che un fondo finanziario fisso. Quest'autonomia è continuamente ricon-



Enrico Mattei

trattata: legato a Vanoni e successivamente a Fanfani, ispiratore della Corrente di Base della Dc e del centrosinistra, Mattei considera la politica "un taxi", ma l'equilibrio è troppo precario per reggere alla scomparsa del suo fondatore, che lascia l'Eni con diverse questioni irrisolte.

La principale è l'opzione strategica tra il porsi come "compagnia di bandiera" nazionale nell'energia e l'approdo ad una logica di promozione dello sviluppo, con conseguente dispersione in settori non omogenei. La crisi di crescita dell'economia italiana, che si manifesta nel 1963, evidenzia diversi punti critici, specie nella proiezione internazionale e nella capacità di autofinanziamento. Il primo successore di Mattei, Cefis, rinegozia il rapporto con lo Stato, con l'erogazione di un fondo di dotazione annuale, mentre l'organizzazione aziendale riequilibra il rapporto tra holding e società operative. La crescita delle partecipazioni statali è in certa misura vista come un intralcio alla grande impresa, considerata di per sé strumento di programmazione. Ma i margini di autonomia si restringono, sia per la promozione di investimenti in settori vieppiù decentrati rispetto al *core business*, sia perché con la nascita della Montedison (1966) si complica il capitolo della chimica nazionale, fonte da lì in avanti di instabilità. A fine anni '60 il problema viene affrontato con la mediazione di Cuccia tra capitale pubblico e privato, considerata il preludio alla divisione di compiti tra Eni e Montedison nella chimica. In realtà, sia dal punto di vista produttivo (eccesso di capacità) che finanziario e gestionale, il nodo resta irrisolto. Quando la crisi petrolifera del '73 colpisce anche il nucleo Eni, vengono alla luce da un lato un nuovo assetto organizzativo (l'azienda è ormai una conglomerata polisettoriale), dall'altro la mutazione del rapporto con la

politica. Comincia la "feudalizzazione", alimentata sia dall'esterno (i partiti), che dall'interno, con la ricerca di autonomia finanziaria da parte delle società del gruppo: gli stessi "approcci" di Sindona e Calvi vanno compresi in quest'evoluzione. Tutto ciò si riflette sulle strategie di sviluppo: se la crisi petrolifera impone la ristrutturazione del

### La storia esemplare del petrolio di Stato in un libro di Franco Briatico

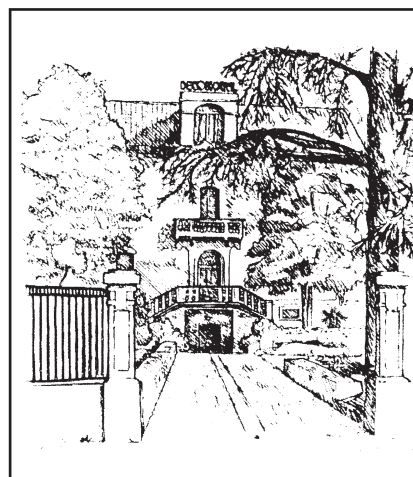
settore energetico, con la conferma di alcune scelte di fondo (metano, oleodotti, accordi di sviluppo), il nodo chimico, più in generale l'integrazione delle molteplici attività del gruppo, resta aperto. Non manca chi denuncia la degenerazione gestionale delle aziende pubbliche, ma nessuno appare in grado di imporre un cambiamento di rotta.

Con il peso di quest'ipoteca, spiccano negli

anni '80 la ristrutturazione delle partecipazioni statali sotto De Michelis, la ripresa durante la gestione Reviglio, l'avvio della *joint-venture* Enimont. Nel primo caso convergono un maldestro tentativo di internazionalizzazione e l'istituzionalizzazione del controllo partitico sulle imprese pubbliche (con l'Eni appannaggio socialista): De Michelis teorizza la politica come *super-holding* e la stagione della programmazione si dissolve senza residui nella logica dei feudi e dei conti svizzeri e nel tramonto dell'autonomia aziendale. La favorevole congiuntura in cui opera Reviglio induce alla ricerca di una maggiore coerenza operativa, ma gli sforzi in questo senso sono vanificati dalle "necessità" della politica (periodo della presidenza Craxi), mentre la *joint-venture* Enimont apre il baratro davanti alle due aziende. Nel disastro ha certo un gran ruolo la strategia "d'attacco" di Gardini (che punta alla subordinazione Eni alla Montedison), ma la questione è ancora quella della mancata integrazione tra energia e chimica. Tangentopoli travolge le direzioni delle due aziende (il culmine, nel luglio 1993, è il suicidio di Cagliari e Gardini). L'Eni ne esce trasformata, privatizzata al 30%, mentre la crescita dell'Ue pone all'ordine del giorno la gestione comune del settore energetico.

Lo stretto legame tra vocazione internazionale, ricerca strategica e capacità di comando, ha reso l'Eni un tipo di impresa pubblica sui generis, diversa sia dall'Erap francese, con la sua impronta amministrativa "repubblicana", sia dall'Iri, dove prevalgono le architetture finanziarie. A questo ambito occorre riferirsi per comprendere la parabola della grande industria italiana, e non bastano letture superficiali. Se il legame torbido con la politica è

un dato permanente, non ci si può limitare ad un moralismo euristico e politicamente inefficace, almeno a giudicare dagli esiti correnti: Berlusconi al governo e il caso Parmalat mostrano un quadro più fosco di quindici anni fa. Colpisce più di tutto, nel paragone con altre stagioni, la totale assenza di una politica industriale, surrogata da vaghi proclami, che coprono l'anomia che accomuna politica e impresa.



## DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970



Salvador Allende  
e Pablo Neruda

Un recital nel centenario della nascita di Pablo Neruda

# Poeta di pubblica utilità

Maurizio Mori

**I** *Italia y el amor* ha scritto Pablo Neruda nella sua autobiografia *Confesso che ho vissuto*, "l'Italia che imparai ad amare intensamente... l'olio, il pane, il vino *de la naturaleza*", l'Italia dove aveva vissuto giornate preziose d'amore con la sua donna, Matilde Urrutia, poi per tutta la vita sua musa per le poesie d'amore. A Capri, "questa Capri popolare di gente modesta, lavoratrice, essenziale... ti conoscono i cocchieri e le pescatrici: fai parte della Capri nascosta e povera ... fra la gente più semplice del mondo", la Capri di un poeta comunista premio Nobel per la letteratura nel 1971. Proprio perchè comunista, paradossalmente, Neruda era approdato a Capri. Espulso dall'Italia, cacciato da Napoli, inseguito dalla polizia scabiana su richiesta dell'ambasciata cilena, ben prima di Allende e poi del terrore di Pinochet, nel suo viaggio verso la frontiera era stato fermato alla stazione di Roma da una folla immensa che al grido di "Neruda rimane a Roma!" lo aveva rapito alla polizia, aggredita e travolta, e nascosto fino alla revoca dell'espulsione: "Sono un poeta di pubblica utilità", scriverà di sé "la mia poesia si rivolgeva alle lotte popolari". Poi appunto a Capri, dove lo storico Erwin Cerio lo aveva invitato offrendogli la sua villa. L'Italia, e l'Umbria e Perugia dove più tardi tanti compagni cileni perseguitati da un'altra polizia, quella di Pinochet, troveranno solidarietà e rifugio, non potevano ignorare una data celebrativa, il centenario della nascita del poeta. Promosso dal Comitato internazionale 8 marzo un recital *Pablo Neruda, l'Italia e l'amore - Pequeña historia de amor y exilio* è stato ospitato da Città di Castello, Todi, Perugia, Terni e Marsciano, con interpreti due cileni, Marta Contreras e Juan Silva, e

Eleonora Mosconi. Lavorando sui testi di *Venti poesie d'amore* e *Una canzone disperata, I versi del capitano* (la cui prima edizione uscì, anonima, a Napoli), *Il canto generale*, preceduti da una lettura in lingua italiana dalla autobiografia, gli artisti hanno percorso i periodi poetici di Neruda con la voce della Mosconi, il canto della Contreras, la chitarra di Silva. Uno spettacolo intenso, una commozione generale scandita dai tanti applausi di pubblici entusiasti e partecipi. Applausi non di circostanza per un recital espressione di un serio e ben congegnato lavoro di gruppo, dove la Mosconi ha dato spazio alle sue qualità migliori di attrice, il chitarrista ha interpretato con personale intensità e non solo con bravura, e Marta ha offerto una interpretazione scavata, sempre più personalizzata, di una artista e cantante che da molto fa queste cose, le ha tutte dentro, come cose sue. Abbiamo incontrato i due artisti cileni, Juan Silva per la prima volta in Italia, e Marta Contreras, "Marta" per quanti (tanti!) l'avevamo già conosciuta e applaudita nelle sue numerosissime apparizioni negli anni di esilio a Perugia con il marito Juan Barattini e i figli Claudia e Marco. "Noi - ci dicono - tentiamo di materializzare il nostro grande amore per la poesia con il canto e la musica, lo facciamo per amore, non ci guadagniamo", Marta da tempo fa quella che chiama "poesia musicalizzata", ha cantato i grandi poeti di lingua spagnola, la Mistral, Garcia Lorca, Alberti; insieme lavorano da tanti anni: "E' un modo per avvicinarsi e avvicinare alla poesia in termini più semplici, si rende popolare la poesia. In tutte le canzoni, siano belle o anche mediocri o addirittura brutte c'è un testo 'poetico', e allora partiamo da testi 'poetici' per fare musica e canto. Del resto

c'è una lunga tradizione nei paesi a lingua castigliana, così in Spagna come nella nostra America Latina, la tradizione dei trovatori. Da noi, in Cile, la popolazione conosce molte poesie di Neruda, e se noi le cantiamo e le proponiamo le canta. Il Cile ha avuto due premi Nobel per la letteratura, ed è l'unico paese latino-americano: c'è un terreno favorevole alla diffusione popolare della grande poesia". Marta e Juan hanno tenuto il primo recital per l'anniversario di Neruda a Santiago il 4 ottobre: ma era un recital un po' diverso da questo portato in Italia, qui si sono percorsi i suoi periodi poetici, in Cile si è attraversata la sua vita, vita che i cileni conoscono bene. Come conoscono bene un simbolo della sua poesia e della sua esistenza, la casa di Isla Nigra, una casa fantasiosa e fascinosa affacciata sul Pacifico.

"Una casa - ci dicono - che ai tempi neri di Pinochet era meta clandestina e pericolosa di cittadini e di compagni, e la polizia vigilava e ne impediva l'ingresso, e prendeva i nomi di visitatori malaccorti".

Oggi è aperta, come aperti sono gli spazi che ricordano Neruda a Santiago e che sono parte delle celebrazioni per il centenario: ma sono celebrazioni spesso soffocate dall'ufficialità, talora anche ambigua, spettacoli, concorsi letterari, "si recita Neruda ma lo si canta poco, non è lì che si coltiva la 'popolarizzazione' della sua poesia". Neruda, poeta comunista. "Certo, siamo ben lontani dai tempi della dittatura militare, quando era proibito cantare Neruda, parlare di Neruda, scrivere, come alcuni tentavano a Isla Nigra, la parola Neruda. Il suo grande impatto fu la guerra civile spagnola, l'uccisione da mano fascista del suo amico Garcia Lorca: allora ebbe impulso la sua poesia politica".

## I monti azzurri

Walter Cremonese

**È** uscito da poco il Quaderno sesto di "In forma di parole" contenente l'opera poetica di Giovanni Falsetti, *Il forastiero e i monti azzurri*. Falsetti è un poeta perugino, nel senso che vive a Perugia (a Casaglia) con la moglie e la figlia, ma la sua origine è marchigiana, precisamente della Marca picena, e in larga misura tale origine si riflette nelle scelte linguistiche da lui percorse: lo stesso titolo scandisce in un dialetto piceno la "forastierità" dell'autore a questo presente e alla sua lingua-standard. Ma il testo si compone, in realtà, di due parti (sia pure tra di loro intimamente correlate), una in dialetto e una in italiano, quasi simmetricamente disposte nel volume a sottolineare una simmetrica forza d'attrazione tra i due poli linguistici. Gli esordi di Falsetti (largamente antologizzati nella prima parte di questo Quaderno) erano stati con rigore ed esclusività ispirati alle potenzialità di una lingua picena aspra, essenziale, arcaica e fortemente espressiva di un conflitto insanabile con la realtà (anche linguistica) dominante: si tratta di *Convivio dei poveri* (Edizioni Flaminia), apparso nel 1997 con una bella e illuminante introduzione di Massimo Raffaeli e una dedica al più grande dei poeti neovolgari, l'anconetano Franco Scatagliani (si potrebbe dire, con Dante, il "miglior fabbro del parlar materno"), eletto a vero, decisivo maestro di poesia. Di quest'opera prima resta impressa *Un'espressione*, "sobrio canto conviviale", che sembra segnare - nella sua intenzione di sobrietà, cioè di povertà assunta come valore da contrapporre al vuoto, esibito orrore dell'epoca, e di convivialità, cioè di un'inclinazione fraterna, contraria al solipsismo - una dichiarazione di poetica e, insieme, un ideale. Un ideale concreto, che ci fa avvertire una forte, inconsolabile nostalgia della vita: per tutto ciò che si è perduto non solo nella dimensione segreta di ognuno, ma ancor più nella dimensione sociale, collettiva; dove abbiamo smarrito il senso di un'appartenenza e di una speranza condivisa. La seconda parte del quaderno è in lingua italiana, quasi a indicare che l'autore, nella sua piena maturità poetica, non si sottrae al confronto con il dominio (anche linguistico); non si sottrae e vuole cancellare anche solo il sospetto che l'immersione in una lingua "altra" possa significare il rifugiarsi in un altrove incontaminato. In effetti in questa seconda parte si fa esplicito e martellante il tono indignato fino all'invettiva contro il nostro tempo, contro l'impero e i suoi crimini e contro la maschera comica e insieme tragica di un padroncino leghista.

Ma anche in questa seconda parte, aspra e violenta e con soluzioni linguistiche a volte stranianti, continua a vivere (e a commuoverci) quel desiderio doloroso di un canto conviviale e, soprattutto, l'anima malinconica del poeta che si ostina a ricercare un significato che dia ragione al nostro esistere. Quel significato che probabilmente è la poesia e che è racchiuso nella seconda metà del titolo, "i monti azzurri"; nelle *Ricordanze* di Giacomo Leopardi essi segnano insieme il limite e l'apertura in cui si iscrive l'esperienza poetica (e ogni nostra aspirazione, sogno, attesa di trascendimento; a cui si contrappone l'esito fatale del disincanto). Sono, quei monti, i Sibillini, che il nostro poeta vedeva da ragazzo dall'altra parte rispetto a quella da cui li vediamo noi, da qui. Dall'altra parte, come Leopardi da Recanati. Ma quei monti non sono un confine o un segno di distanza, se la poesia sa individuare ogni volta una traccia irriducibile di autenticità.

# Le mostre di UmbriaLibri 2004

# Oriente e nuvole

Enrico Sciamanna

Oltre alle due mostre-mercato specificamente dedicate ai libri e alla rassegna della produzione "editoriale" delle scuole, sempre uguale a se stessa, sono ben quattro le esposizioni che il programma di UmbriaLibri 2004 ha proposto a Perugia, e i titoli si presentano decisamente attraenti e vari.

Il visitatore di sinistra è ovviamente calamitato da *L'Afganistan visto da Vauro e da Elle Kappa*, ma la ricerca risulta vana. Dal comunicato diffuso dall'Ufficio Stampa de "Il Filo di Arianna", l'agenzia di comunicazione e servizi editoriali cui era stata affidata l'organizzazione della mostra, si apprende che c'è stato un cambio di programma: "La mostra doveva essere presentata dal noto vignettista Vauro, giovedì 18 novembre, alle ore 11.00, presso lo spazio espositivo della Rocca Paolina. Per indisponibilità dell'autore ad essere presente, l'organizzazione ha ritenuto opportuno sostituire la mostra di vignette di Vauro e Ellekappa sull'Afganistan con quella fotografica *Afganistan: le donne, la guerra, l'Islam*, realizzata in collaborazione con Emergency, da Marco Cattaneo e Jasmina Trifoni".

Nei poster a stampa che costituiscono la mostra, i due fotografi, attraverso le immagini, crude e significative, scattate nella Valle del Panshir, illustrano la situazione dell'Afganistan prima dell'11 settembre, focalizzandosi soprattutto sulla condizione femminile e sulle conseguenze della guerra sulle popolazioni civili. L'insieme ha un suo indubbio valore, ma la delusione resta. Ci riserviamo di approfondire le (strane) ragioni per cui l'indisponibilità di Vauro non abbia consentito di autorizzare, anche in sua assenza, la mostra, che, a detta dei rappresentanti di Emergency, circola già da tempo. Del resto, le condizioni del vignettista non gli hanno impedito di continuare a produrre con il solito spirito le vignette fresche per "il manifesto". La dietrologia è ampiamente giustificata.

Ce ne facciamo una ragione e continuiamo nell'esplorazione tra le sale della Rocca, alla ricerca delle mostre che Umbria libri propone a contorno delle attività istituzionali, le mostre editoriali e i dibattiti, di cui si tratta in altre parti del giornale. Incontriamo nella Sala Cannoniera *Nuvole Barocche. Fabrizio De André secondo i cartoonist*, curata della Fonoteca regionale, dal Comune di Grottammare, da Musical Box e dai produttori della Stagione Canzone d'autore. Accattivante e d'efficace risulta l'ambientazione, in una sala di consultazione ovattata e gradevole. Si tratta di una serie di lavori che per lo più riproducono l'impareggiabile e fotogenico volto del compianto cantautore, che nelle mani di dis-



gnatori, per lo più caricaturisti, resta tuttavia inerte, nonostante gli autori siano da considerare di tutto rispetto: Echaurren, Mollica, Fo, Bozzetto. Forse per una involontaria forma di rispetto, una sostanziale carenza di fantasia interpretativa caratterizza l'insieme, salvo qualche eccezione specie quando le matite (ad esempio quella di Manara) passano a interpretare non più il personaggio, bensì le canzoni. Quella insistentemente preferita risulta quella ispirata a *Carlo Martello di ritorno da Poitiers*. Mi è parso poi particolarmente azzeccato il lavoro sui papaveri sanguinosi ne *La guerra di Piero* rivisitata da Franco Matticchio.

Cambiamo zona, trasferiamoci, sempre all'interno della Rocca, nello spazio espositivo amministrato dalla

Provincia. Allettante e sensuale si configura nella nostra immaginazione la mostra verso cui ci avviamo, quella sui calendarietti da barbiere, *Il profumo del tempo - Immagini e atmosfere dei calendarietti profumati tra '800 e '900*, a cura della Regione Umbria e del Museo del Giocattolo. Appressandosi speranzosi si presagisce di percepire l'inconfondibile effluvio di talco e colonia che ne impregnava durevolmente la superficie, suscitando, come riflessi condizionati, automatiche fantasie e pruriti che, dato il passare del tempo, sospettiamo sopiti. Invece niente, solo carta, antica sì (risalgono alcune pubblicazioni addirittura al XIX secolo), prodotti in qualche caso preziosi, testimonianze di un gusto retrò e di blanda trasgressione, nel presen-

tare le forme paffute e regolari di bellezze d'antan, incorniciate in ghirigori tardo liberty. Veneri tascabili a reclamizzare prodotti cosmetici compatibili con la virilità dei clienti. Ma niente profumi penetranti, niente di ciò che è rimasto nella memoria olfattiva, più che in quella visiva, dei frequentatori dei saloni mediterranei nei periodi natalizi degli ultimi secoli del passato millennio. La mostra ha poche e scarse didascalie, insufficienti a proporre un itinerario; ed è piccola, presenta - ci dicono - solo una modesta porzione della collezione da cui proviene. Insomma, una mostrina.

Le delusioni sono tuttavia, almeno parzialmente, compensate se si compie il tragitto fino a Palazzo dei Priori, ove, nella sala Podiani della

Galleria Nazionale dell'Umbria, è esposto un prodotto veramente eccellente, la mostra *Genti di Dio, viaggio nell'altra Europa*. La mostra comprende fotografie e testi sui microcosmi dimenticati tra Baltico, Mar Nero e Caspio, in bilico fra paganesimo, cristianesimo, ebraismo e fedi d'Oriente di Monika Bulaj, una polacca che, a 38 anni, ha già fatto in molti luoghi cose belle e varie, ed è stata curata dalla Regione e dal Comune di Perugia con la collaborazione della Sbappsae dell'Umbria (quella che una volta si chiamava Sovrintendenza alle Belle Arti) e dal personale della Galleria. Nel depliant di UmbriaLibri la mostra è stata reintitolata *Il sacro in figura*. Ignoriamo a chi sia venuto in mente, ma non ci pare una scelta felice: il riferimento al sacro, all'aura di mistero che circonda l'idea e la cosa ci pare non renda ragione di un'opera in cui protagonisti sono uomini e donne concreti, in carne ed ossa. Le foto, alcune in bianco e nero, in massima parte a colori, propongono immagini in cui l'equilibrio tra la forma e il contenuto risulta perfetto. Depurate di ogni consistenza retorica rappresentano un documento composto con caratteri universali.

Una descrizione di un'area geografica, dei suoi abitanti, degli spazi che si stendono o che costringono, eseguita con una partecipazione e una qualità tecnico-artistica impareggiabili. Un benefico shock visivo. Sostenuto il tutto da una leggerezza di tocco, già presente in alcune foto, in cui la complicità dell'esecutrice con i soggetti è palpabile come nel caso della foto di matrimonio islamico, ma che raggiunge livelli affascinanti nelle didascalie, dove, nella descrizione, l'ironia si coniuga con il gusto delicato del paradosso.

Ma ciò che attrae è la forza dell'inquadratura, che sembra quasi obbligatoria, quella e nessun'altra, la disinvoltura nell'uso del grandangolo e infine, ma ci si potrebbe cominciare, i colori, a volte smalti, altre pastelli, altre ancora così vivi e naturali da fingere l'esattezza della realtà. Viste cento foto non si sono viste tutte, già per la varietà dell'umanità frequentata e per la multiformità dei territori e degli ambienti.

Un affascinante saggio etnoantropologico su un sito terrestre lontano come la luna, ma che entra spesso nelle nostre case attraverso i mass-media che non hanno, mai o quasi, nonostante il prolisso chiacchiericcio degli esperti da talk-show, la capacità di proporcelo così con tale completezza e intensità.

La mostra resterà aperta ben oltre la conclusione della rassegna, fino al 7 gennaio. Soprattutto per chi ha in disdegno il Natale mercantile che Corso Vannucci ci prepara, vale la pena di una sosta.

## Batik

Dopo l'abbuffata "in nome della fede" con cui Regione dell'Umbria, Provincia e Comune di Perugia, in combutta con l'ormai immancabile Fondazione Cassa di Risparmio, ci hanno sommerso nella settimana di un pure interessante UmbriaLibri, arriva l'ottava edizione di "batik film festival" (Perugia, 8-15 dicembre) a proporci *Cinema ed Eresia*, fortunatamente l'Eresia "come attitudine alla differenza - scrive la presentazione del festival - in un'epoca in cui trionfano ortodossia e integralismi, scontri di civiltà, guerre di religione, riemerge l'indispensabile necessità di chi ha deciso di andare di traverso, di essere collaterale, non allineato: gli eretici".

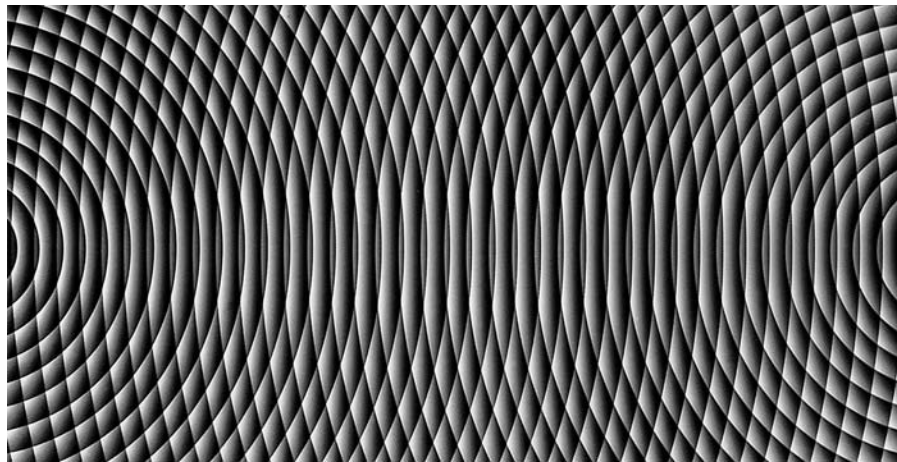
BatIK 2004 ci promette un programma, di cui non abbiamo ancora l'elenco completo e definitivo, succoso e seriamente fuori dagli schemi, articolato e itinerante a coprire sedi e spazi diversi della città, nei nomi di Assayas e di Cipri e Maresco, dei registri cinesi censurati, del cinema radicale di Straub e Huillet, di Zavattini e Rossellini, del cinema grande di Jean Vigo. Di quel Vigo di cui le notti televisive di Fuori orario ci propongono miracolosamente da anni, come logo del programma, sequenze de *L'Atalante* che si chiudono nel sorriso più bello del cinema, quello magico di Dita Parlo.



# Un altro centro è possibile

Re.Co.

**N**on avevamo scritto nulla nello scorso numero su Eurochocolate. Avevamo pensato che non fosse necessario ripetere quanto avevamo scritto gli anni scorsi, ossia che la manifestazione è invasiva, destinata a modificare a Perugia gli equilibri di un centro storico fragile e per alcuni aspetti già degradato e a stravolgere la vita quotidiana dei residenti, che la qualità della kermesse è scadente - in fin dei conti si tratta di una fiera commerciale del cioccolato - in cui fanno affari solo gli organizzatori e i venditori. Insomma la valutazione è stata quella di considerare Eurochocolate alla stregua di una catastrofe naturale, nei confronti della quale si possono attrezzare solo percorsi di sopravvivenza: residenti del centro storico di Perugia che prendono le ferie in quei giorni, abitanti delle periferie che evitano di frequentare l'acropoli nei fine settimana e via di seguito. Sbagliavamo. Lo dimostrano, a vendita conclusa, le valutazioni dell'organizzatore Guarducci e della redattrice culturale del "Corriere dell'Umbria" Anna Lia Sabelli Fioretti. Il primo sostiene che l'indotto attivato dalla vendita di cioccolato per il Corso è pari a 80 milioni di euro. Insomma, valutando in 800.000 i visitatori ognuno di essi avrebbe speso 100 euro. Da quali fonti scaturiscano tali cifre è misterioso, ma non è il caso di sottillizzare. Guarducci ammette che la parte culturale della fiera è carente: i convegni, le presentazioni di libri, ecc. vanno male, non attirano più di trenta persone.



Sui motivi di questo flop il manager boss non si sofferma: diciamo la verità, non gliene può fregare di meno. Ma se l'animatore dell'evento è scusato dall'essere parte in causa, meno comprensibile è la redattrice "culturale" del Corrierino. L'argomentazione della signora in questione è paradossale. Basta con il conservatorismo egoista dei residenti che vogliono solo la loro tranquillità, con chi mugugna contro l'innovazione. La modernità ha un prezzo che va pagato. Eurochocolate è la via per far diventare Perugia una capitale europea. Ora, che una città diventi una capitale europea organizzando un mercato ambulante del cioccolato ci pare cosa un po' bizzarra. Sarebbe come dire che Bologna conqui-

sterà la propria centralità continentale con banchi che vendono mortadella o che Milano accentuerà il suo carattere europeo vendendo in piazza Duomo panettoni, e via di seguito. Né ce l'abbiamo con chi vende e compra cioccolato, ma ci risulta oscuro perché il centro storico debba essere utilizzato come vetrina nobile di un'attività mercantile e ci basterebbe solo che se ne spostasse il commercio nelle aree destinate a tale scopo, ossia nei luoghi dove si svolge oggi la Fiera dei Morti (non a caso spostata dal centro al Piano di Massiano).

Ma a parte queste considerazioni (la compravendita di cioccolata e affini non c'entra niente con la modernità, né con la modernizzazione, né con l'Europa), c'è un altro

dato sotteso alla discussione su Eurochocolate, che nessuno ha ancora compiutamente affrontato. Ed è quello relativo a quale ruolo debba avere la città storica. E' indubbio che essa si stia svuotando di funzioni: quelle abitative sono in declino da tempo, quelle amministrative e burocratiche vengono progressivamente trasferite, così come alcune di tipo distributivo legate all'approvvigionamento dei residenti. Insomma il centro sta diventando il luogo della rappresentanza, dei commerci di nicchia, ecc., prefigurando così l'uso a cui Guarducci lo destina con Eurochocolate.

E' l'unico uso possibile (passeggio, vendita di abbigliamento e rappresentanza) o ci si può immaginare un uso diverso che permetta di valorizzarlo e renderlo vivo? Se ne potrebbe fare un contenitore sociale e di cultura, un luogo di comunicazione con il mondo, che vive tutto l'anno senza abbuffate di visitatori, ma anche un luogo di produzione e di sperimentazione culturale, un momento da cui parte la stessa riqualificazione delle periferie urbane, dei centri minori del comune, ecc. Ma per fare ciò occorre controllare la rendita urbana e sono necessarie politiche pubbliche efficaci, esattamente il contrario di quello che afferma il sindaco Locchi, sostenendo che il Comune deve diventare una holding delle attività di promozione e di servizio, delegando ad altre strutture la gestione concreta. Anche questo appare molto moderno e modernizzante, ma la sostanza è veramente poca.

## libri

Luisella Cassetta Giustinelli, *Viva me*, Perugia, Era Nuova.

Sempre più si diffonde l'abitudine del raccontare, soprattutto tra le donne. Non è questo il primo volume scritto da una donna che racconta una famiglia, la propria famiglia, quasi a voler fare un bilancio della trasformazione subita da una società, dei mutamenti che in essa si sono realizzati, della fatica della modernità che passa attraverso sconvolgimenti di tradizioni, di costumi, di abitudini e di affetti. Di nuovo al centro dell'attenzione si colloca il mondo contadino nel trentennio compreso tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del '900, quello in cui in Italia e in Umbria tutto muta. La geografia del racconto è

volutamente incerta, l'unico luogo nominato accanto a quello - crediamo immaginario - di residenza della famiglia (Belfante) è Todi, e tuttavia appare evidente come esso si localizzi tra la Media Valle del Tevere e Terni. Anche in questo caso è una storia di abbandono della terra, che passa attraverso due percorsi: l'esodo verso la fabbrica dove Libero, uno dei figli di Ercoli, il capostipite, cerca la sua realizzazione e la sua libertà, e la disgregazione del mondo rurale durante gli anni Cinquanta. Ma la perdita delle radici contadine, cui si accoppia il declino del ruolo della fabbrica a Terni dopo i licenziamenti del 1953, provoca un cambia-

mento culturale che, come scrive Clara Sereni nella sua Presentazione, "... trascolora in una condizione di piccola borghesia individualista". Così Libero licenziato dalle Acciaierie diventa suo malgrado commerciante. Il fratello Spartaco abbandona il potere e il suo incontro-scontro con il padrone per sposare la proprietaria di un bel podere di pianura e farsi anch'esso padrone. Le sorelle emigrano verso la città, inglobandosi nella minuta piccola borghesia degli impieghi che comincia a proliferare in quegli anni.

Insomma una storia umbra, scritta con levità, in cui trionfa il "Viva me" di Ercoli, lanciato

nel coro di "Viva il re" dei suoi commilitoni durante il primo conflitto mondiale, che da il titolo al volume.

*Narni. La Pala del Ghirlandaio. Comunicare la luce. L'incoronazione della Vergine del Ghirlandaio a Narni*, Terni, Provincia di Terni, 2004.

I lettori ci scuseranno per la lunghezza del titolo: non è colpa nostra, ma della potenza della grafica, o meglio dei grafici. Questo sedicesimo volume della collana della Provincia di Terni presenta quattro titoli diversi e, nel dubbio, almeno due abbiamo voluto riportarli. Detto questo il volume come al

solito è dotto e piacevole: belle le immagini, intriganti i saggi. Si va dall'individuazione della committenza, ai rapporti con la cultura pittorica dell'epoca (Corrado Fratini), al ruolo della bottega del maestro che pare sia stata la reale autrice dell'opera, cui è dedicato il "pezzo" di Patrizia Tosini, fino a giungere alla storia civile del dipinto, autore Francesco Bussetti, che da pala devozionale diviene simbolo della città e delle sue istituzioni, tanto da essere stata esposta per più di un secolo nella sala del Consiglio Comunale. Gli altri autori (Michele e Riccardo Benucci, Roberto Nini, Lucilla Vignoli, Pier Maurizio della Porta, Roberto Stopponi) analizzano, a partire dall'opera, altri aspetti riguardanti la pittura del primo Cinquecento e la vita civile ed ecclesiastica di Narni. Conclude il volume un Glossario minimale che dovrebbe consentire una più agevole lettura del volume.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 23/11/2004  
**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Hanno curato questo numero:** Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.